

## I. TRA VECCHIO E NUOVO NELLA SICILIA DEL SEICENTO

### I.1. *La colonizzazione interna*

La fondazione di Paceco fa parte di quell'imponente fenomeno di edificazione di nuovi centri abitati che durante l'età moderna segnò profondamente il volto della Sicilia<sup>1</sup>. Diffuso in tutta l'Isola, esso fu particolarmente vigoroso in Val di Mazara, dove iniziò precocemente, già nel '400; primi ad esserne interessati furono i territori in cui più profondi erano stati, secoli addietro, gli effetti dell'introduzione del sistema feudale normanno, con la concentrazione della popolazione in grossi agglomerati urbani ed un'alta percentuale di *Wüstungen*<sup>2</sup>. Abbandonati villaggi e casali, rimanevano — in quel deserto ovest siciliano — solo gli enormi stati baronali adibiti a pascolo, lande disabitate in cui campeggiavano le grandi «masserie» fortificate: lì, nelle terre che s'affacciano sui fiumi Belice, Platani, Salso, sulle colline dell'entroterra di Termini, nelle zone montuose che sovrastano il golfo di Castellammare, venne impiantata la maggior parte delle fondazioni. Già numerose nel corso del XVI secolo, esse si susseguirono a tappe forzate lungo il Seicento, definito a ragione dal Garufi «il secolo d'oro della colonizzazione interna»<sup>3</sup>. Poche cifre bastano a

<sup>1</sup> Per un inquadramento generale del fenomeno della colonizzazione interna v. G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal Vicereame al Regno*, in *Storia della Sicilia*, VI, Napoli 1978, pp. 95-98; M. AYMARD, *Le città di nuova fondazione in Sicilia*, in *Storia d'Italia, Annali*, VIII, Torino 1985 pp. 406-414.

<sup>2</sup> Cfr. C. KLAPISCH ZUBER-J. DAY, *Villages désertés en Italie. Esquisse*, in AAVV, *Villages désertés et histoire économique, XI-XVII siècles*, Paris 1965, pp. 452-455; M. AYMARD-H. BRESC, *Problemi di storia dell'insediamento nella Sicilia medievale e moderna, 1100-1800*, in «Quaderni storici», n° 24 (1973), pp. 974-976; M. VERGA, *La «Sicilia dei feudi» o «Sicilia dei grani» dalle Wüstungen alla colonizzazione interna* in «Società e storia», n° 3 (1978), pp. 563-579.

<sup>3</sup> C.A. GARUFI, *Patti agrari e comuni feudali di nuova fondazione in Sicilia*, in «Archivio storico siciliano», s. III, II (1947), p. 60.

rendere chiare le notevoli dimensioni di tali sviluppi. Tra il 1583 e il 1748 i comuni dell'Isola passavano da 195 a 326, con 131 nuove fondazioni; ben 90 di queste, e tra esse Paceco, vennero avviate nella prima metà del XVII secolo, epoca della massima spinta colonizzatrice<sup>4</sup>.

Protagonista di tale insistito impegno popolazionista fu il baronaggio, che promosse la quasi totalità delle iniziative; l'aristocrazia era del resto l'unico ceto che univa il possesso fondiario alla capacità di mobilitare i necessari mezzi finanziari. Il seicentesco «ritorno alla terra» si caratterizzò dunque in Sicilia soprattutto per questo impegnativo sforzo baronale di ripopolamento della «campagna»<sup>5</sup>.

Già il Salvioli ed il Genuardi, agli inizi del secolo, avevano posto in risalto la vocazione cerealicola delle città nuove: l'espansione della superficie coltivata a grano, sospinta da un fabbisogno crescente, imponeva il dissodamento di terre vergini, e dunque la stabile presenza *in loco* della forza lavoro<sup>6</sup>. La maggiore richiesta di frumento a sua volta nasceva anzitutto dall'incremento demografico cinquecentesco, che, come è noto dalle ricerche del Maggiore Perna e del Beloch in poi, interessò vistosamente la Sicilia, in linea con più generali tendenze europee<sup>7</sup>. Ciò contribuì a far sì che anche nell'Isola il prezzo del grano si avvantaggiasse più di ogni altro della secolare spinta inflattiva; se la forbice hamiltoniana tra profitti e salari favorì le fasce intermedie della società sici-

<sup>4</sup> D. LIGRESTI, *Sul tema delle colonizzazioni in Sicilia nell'età moderna. Una perizia del Seicento sulla costruzione di Leonforte* in «Archivio storico per la Sicilia orientale», LXX (1974), p. 367.

<sup>5</sup> F. RENDA, *Baroni e riformatori in Sicilia sotto il ministero Caracciolo (1786-1789)*, Messina 1974, pp. 53-56.

<sup>6</sup> G. SALVIOLI, *Le colonizzazioni in Sicilia nei secoli XVI e XVII (Contributo alla storia della proprietà)* in «Vierteljahrsschrift für sozial und Wirtschaftsgeschichte», 1903, pp. 70-72; L. GENUARDI, *Terre comuni ed usi civici in Sicilia*, Palermo 1907, p. 53.

<sup>7</sup> F. MAGGIORE PERNI, *La popolazione di Sicilia e di Palermo dal X al XVIII secolo* Palermo 1892; K.J. BELOCH, *Bevölkerungsgeschichte Italiens*, I, Berlin-Leipzig 1937; M. AYMARD, *Une croissance sélective: la population sicilienne au XVII<sup>e</sup> siècle*, in *Mélanges de la Casa de Velasquez*, IV (1968), pp. 203-227; Id., *In Sicilia: sviluppo demografico e sue differenziazioni geografiche, 1500-1800*, in «Quaderni storici» XVII (1971), pp. 417-446.

liana (gabelotti, ceti artigianali, gruppi mercantili) alla lunga fu la rendita a trarre il massimo vantaggio da quella congiuntura<sup>8</sup>. Il Cinquecento vide così affermarsi in Sicilia un modello originale di accumulazione «feudale», centrato sulla massimizzazione della produzione cerealicola; un modello almeno tanto efficace, dal punto di vista della estrazione del *surplus* quanto quello illustrato da W. Kula per la Polonia<sup>9</sup>. Sue caratteristiche erano un grado elevato di commercializzazione del prodotto e di monetarizzazione dell'economia, la relativa libertà della forza lavoro da servitù estrinseche al rapporto economico, le particolari condizioni di favore che il diritto feudale siciliano (a seguito dei capitoli *Si aliquem e Volontes*) assicurava al baronaggio sia rispetto a devoluzione ed alienazioni patrimoniali, sia riguardo alle possibilità di intervento della Corona sugli assetti proprietari. oltre a ciò, questa «Sicilia del grano» si trovava inserita in un contesto di relazioni internazionali in profonda modificazione: nella gerarchia della nascente «economia-mondo», essa rimaneva confinata in un ruolo di paese produttore di materie prime, una collocazione che avrà, quasi superfluo rilevarlo, fatali conseguenze<sup>10</sup>.

La colonizzazione interna appare perciò, in questo contesto, una delle vie aperte al baronaggio per accrescere la produzione cerealicola e dunque incrementare i propri ricavi monetari. Una via che, si badi bene, procedeva parallelamente e non in alternativa all'elevazione, in termini assoluti e percentuali, della rendita.

La storiografia più recente ha insistito a lungo, a partire da

<sup>8</sup> O. CANCELA, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna*, Bari 1980, pp. 1-36; Id., *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palermo 1983.

<sup>9</sup> Cfr. i fondamentali contributi di M. AYMARD, *Amministrazione feudale e trasformazioni strutturali tra '500 e '700* in «Archivio storico per la Sicilia orientale», LXXI (1975), pp. 17-41; Id., *Il commercio dei grani nella Sicilia del '500*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», LXXII (1976), pp. 7-40; Id., *La transizione dal feudalesimo al capitalismo*, in *Storia d'Italia. Annali*, I, *Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino 1978, pp. 1133-1192.

<sup>10</sup> Cfr. in generale le note tesi di I. WALLERSTEIN ed in particolare il I volume di *The modern world-system*, New York 1974 (tr. it. Bologna 1978); va osservato che buona parte della vasta eco di tali tesi dipende dalle parallele elaborazioni di F. BRAUDEL, *Civilisation matérielle. Économie et capitalisme XV<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècle*, III voll., Parigi 1979, recentemente tradotto in Italia per i tipi Einaudi.

queste premesse, sull'esplicazione in chiave economica della corsa alle nuove fondazioni. In tal senso, esso ha concentrato la sua attenzione sulla prima metà del Seicento, momento di punta delle iniziative ripopolatrici. Gli anni 90 del XVI secolo — si sa —, furono in tutto il Mediterraneo un periodo di crisi; l'apparizione dei vascelli nordici carichi di grano baltico nel porto di Genova rappresentò il primo segnale di una svolta che gli storici hanno a lungo esitato a situare con precisione: essa comportò, nei decenni successivi, il ridisegnarsi delle gerarchie economiche tra le regioni europee e l'inizio del predominio anglo-olandese. Anche per la Sicilia la crisi degli anni '90 o, per meglio dire, la congiuntura 1590-1610, costituì un momento cruciale. Iniziava infatti in quegli anni, sia pure non linearmente, una persistente tendenza al declino dell'esportazione di grano all'estero<sup>11</sup>. All'interno del Regno, in parallelo, si manifestavano i primi segnali di squilibrio tra sviluppo demografico e allocazione delle risorse, con difficoltà di approvvigionamento delle grandi città demaniali e di tutto il nord-ovest dell'Isola. L'accresciuta domanda interna induceva alla creazione di circuiti di rifornimento più localizzati e circoscritti, attivati spesso proprio grazie alle nuove fondazioni<sup>12</sup>. A seguito della crisi degli anni '90, inoltre, iniziavano a mutare taluni degli equilibri che avevano regolato fino a quel momento gli assetti della società cinquecentesca. Mentre la recrudescenza dei fenomeni di vagabondaggio e banditismo segnalava il preoccupante livello di immiserimento delle fasce inferiori della popolazione, il sistema di credito agrario subiva un vero collasso.

<sup>11</sup> O. CANCELILA, *Commercio estero (secoli XV-XVIII)*, in *Storia della Sicilia*, VII, Napoli 1978, pp. 138-141; Id., *I dazi sull'esportazione dei cereali e il commercio dei grani nel Regno di Sicilia*, in «Nuovi Quaderni del Meridione», XXVII (1969), pp. 27-29. Diverse le conclusioni di G. MARRONE, *L'economia siciliana e le finanze spagnole nel Seicento*, Caltanissetta-Roma 1976.

<sup>12</sup> T. DAVIES ha di recente accostato il fenomeno della colonizzazione proprio a questi mutamenti nella struttura del mercato del grano, sollecitati dalla crisi degli anni '90: *Changes in the Structure of the Wheat Trade in Seventeenth Century Sicily and the Building of New Villages*, in «The Journal of European Economic History», 12 (1983), pp. 371-405; ma v. anche *Village-Building in Sicily: an Aristocratic Remedy for the Crisis of the 1590's*, in P. CLARK (ed.) *The European Crisis of the 1590's*, London 1985, pp. 191-208.

I *borgesi*, già costretti a contendersi spezzoni sempre più insufficienti di terra, si trovarono nelle condizioni di non potere più restituire gli «anticipi», trascinando non di rado anche i gabelotti nella crisi<sup>13</sup>. La rendita, al contrario, lungi dal rallentare la sua ascesa, toccava il suo tetto massimo<sup>14</sup>. Ciò non significa che da parte sua la nobiltà non incontrasse difficoltà finanziarie, tutt'altro. Il tradizionale costume di tramutare i debiti in rendite annuali mediante soggiogazioni aveva infatti causato l'accumularsi di carichi creditizi ingenti ed alla lunga soffocanti su molti dei principali patrimoni nobiliari. Non si trattava solo dell'aumento vertiginoso delle spese che la «società di corte» dell'epoca comportava: una parte notevole dei debiti (specialmente quelli contratti per doti, appannaggi di «vita milizia» ed altri vitalizi, accordi conciliatori) erano una conseguenza strutturale del regime fidecommissario. L'istituzione, sul finire del secolo, della Deputazione degli Stati, sancì una situazione fattasi visibilmente grave<sup>15</sup>.

L'insieme di questi fattori determinava dunque in vari modi condizioni generali favorevoli all'edificazione di nuovi villaggi. Alla crescita della domanda interna si aggiungevano cioè da una parte la presenza di masse di popolazioni disponibili alla migrazione e dall'altra l'urgenza da parte del baronaggio di far fronte alle accresciute esigenze finanziarie attraverso nuovi cespiti.

Il popolamento dei feudi consentiva la messa a coltura di terre parzialmente o insufficientemente sfruttate, utilizzando l'unica risorsa di cui v'era grande abbondanza, il lavoro umano. Il risultato auspicato era una maggiore quantità di grano disponibile per la commercializzazione, il che, in una società come quella siciliana del Seicento, significava più denaro contante. Il calcolo economico di un'ipotesi di colonizzazione presumeva cioè che la valorizzazione o conversione colturale della terra inducesse un aumento di produttività tale non solo da sostenere la popolazione del nuovo insediamento ma da fornire anche un sovrappiù. A

<sup>13</sup> M. AYMARD, *Il commercio...* cit., p. 25.

<sup>14</sup> O. CANCELILA, *Imprese, redditi...* cit., pp. 14-20 e tab. I.

<sup>15</sup> G. TRICOLI, *La Deputazione degli stati e la crisi del baronaggio siciliano*, Palermo 1966; sulla gestione della Deputazione cfr. le indicazioni di V. SCIUTI RUSSI, *Il governo della Sicilia in due relazioni del primo Seicento*, Napoli 1984, pp. LXXII-LXXVIII.

queste condizioni la fondazione poteva risultare un buon affare. Si trattava, certo, di un investimento con un elevato margine di rischio ma la possibilità di far gravare buona parte degli oneri iniziali sui coloni come contropartita di concessioni non monetarie, permetteva di limitare l'esborso in denaro. Ciò in ossequio alla regola che imponeva, in Sicilia come in Polonia, una valutazione della redditività che prendesse in considerazione unicamente i fattori produttivi commercializzabili<sup>16</sup>.

Le perdite patrimoniali causate dalla colonizzazione (per concessioni di terre comuni, censuazioni, riconoscimento di usi collettivi, permessi di disboscamento e di utilizzazione di riserve d'acqua) venivano perciò assunte in conto solo in quanto cause di una diminuita produzione, soprattutto di grano; allo stesso modo, per guadagno s'intendeva l'innalzamento assoluto della rendita meno i mancati introiti, un calcolo che però — com'è facilmente intuibile — si complicava notevolmente quando applicato al medio-lungo periodo<sup>17</sup>.

In questa prospettiva un ulteriore approfondimento meriterebbe, in relazione alla 'spinta' alla colonizzazione, l'analisi dell'andamento differenziale della rendita; un'analisi che metta cioè in luce quale ruolo abbiano giocato in Sicilia gli elevati ricavi marginali, originati non solo da gradi molto diversi di fertilità naturale della terra ma anche da altrettanto forti costi differenziali di produzione e trasporto. Ciò, si badi, nel quadro di una elevata unificazione del prezzo del prodotto, espressa dall'andamento

<sup>16</sup> Cfr. il testo, ormai classico, di W. KULA, *Teoria economica del sistema feudale*, Torino 1974.

<sup>17</sup> V'è da chiedersi quali effetti abbia prodotto sul medio periodo lo stabilizzarsi, dopo una fase iniziale di alti rendimenti, della resa per ettaro; ed il probabile decremento di quella per seme. A S. Ninfa, la cui *licentia populandi* risale al 1606, la resa per seme cadde da 6:1 (ma aveva toccato anche 8:1) a 4:1. Cfr. T. DAVIES, *Changes...* cit., p. 388. A ciò si aggiunga la rapida crescita di popolazione di molti dei nuovi centri, che modificava l'equilibrio popolazione-risorse. La frequenza con cui i *riveli* si succedettero nella prima metà del Seicento (1607, 1616, 1623, 1636, 1651) aggiornava del resto la situazione dal punto di vista fiscale. Infine, oltre un certo limite, il meccanismo del prelievo usurario rischiava di condurre alla fuga dei coloni. Cfr. su tutto questo le indicazioni di G. GIARRIZZO, *La Sicilia...* cit., p. 98.

correlato delle «mete» nei «caricatori»<sup>18</sup>; un'omogeneità che esprimeva la consolidata integrazione della Sicilia nel mercato internazionale. In aggiunta a ciò, questo prezzo «esterno» era largamente rappresentativo di quello dei grandi mercati urbani, essendo le più popolose città siciliane centri marittimi e portuali. Ancora, bisognerebbe verificare l'impatto, ulteriormente differenziato, su tali ricavi marginali di una probabile tendenza generale al declino della produttività della terra. Su questo punto, lo stato degli studi non consente di formulare altro che ipotesi. È ormai un dato accertato comunque l'effetto di decurtazione del patrimonio animale causato dall'espansione cerealicola. All'impoverimento del terreno prodotto, nella *longue durée*, dall'utilizzazione dell'arcaico sistema di rotazione triennale della terra, si aggiungevano perciò gli effetti della diminuzione costante del fondamentale contributo fertilizzante dei concimi animali<sup>19</sup>. Infine, è forse utile osservare come lo stato dei rapporti di produzione costituisca sempre uno degli elementi che determinano i rendimenti differenziali della terra. La crescita secolare della rendita era stata per lungo tempo assorbita dai gabelloti mediante l'appesantimento dei terraggi, l'imposizione di contratti giugulatori di *metateria* e colonia parziaria, una sempre più veloce rotazione dei subaffitti. L'inasprimento dei rapporti economici, però, prima ancora di incontrare estremi limiti fisiologici (in senso malthusiano) trovava resistenze sociali di tipo ed intensità diversi<sup>20</sup>.

Se una caduta congiunturale della domanda internazionale, in presenza di una buona produzione interna, obbligava alla riconversione a pascolo delle terre marginali, la pressione continuata della rendita comportava, oltre certi limiti, la distruzione del «capitale di coltivazione» e conduceva addirittura, qua e là, allo

<sup>18</sup> Cfr. M. AYMARD, *Il commercio...* cit., pp. 18-230.

<sup>19</sup> O. CANCELIA, *Baroni e popolo...* cit., pp. 43-47.

<sup>20</sup> Scrive il Garufi: «non in tutti questi nuovi comuni, come anche nei più antichi, il popolo minuto ebbe dovunque le medesime franchigie, libertà ed agevolazioni economiche e giuridiche, o concessioni di terra in egual misura. In alcuni luoghi tutto il popolo fu esonerato per un tempo più o meno lungo dalle angherie, gabelle e dazi, ebbe concessioni di terre a buon patto che altrove. Talvolta in antichi comuni, privi di capitoli, come dissi, il popolo seppe resistere, e talvolta prevalere ed ottenere qualche esonero» (*Patti agrari...* cit., p. 37).

«sciopero delle colture»<sup>21</sup>. Anche questi fattori perciò contribuivano a far sì che una rendita dappertutto in ascesa non significasse una rendita cresciuta ovunque allo stesso modo.

Le nuove fondazioni potrebbero essere considerate, in tale prospettiva anche come adeguamenti e parziali risposte, fra le tante possibili, alle sollecitazioni di questo andamento differenziale.

Più in generale appare necessario, a partire da considerazioni di siffatta natura, allargare il campo della riflessione: la colonizzazione interna è infatti certamente un fenomeno troppo complesso per essere rinchiuso solo tra alcune «pure» determinanti economiche<sup>22</sup>. Già il Garufi, un quarantennio orsono, osservava come la politica di massicce alienazioni patrimoniali posta in atto dalla corona spagnola avesse favorito, prima e durante la guerra dei trent'anni, le nuove fondazioni. In particolare, la vendita dei titoli, allargando di molto i ranghi della nobiltà con diritto ad un seggio nel braccio militare, poneva alla ribalta una nuova classe di baroni di più recente *anoblissement*. L'affermazione del Garufi, per cui furono proprio questi nuovi «oculati e intraprendenti» signori a battere la via delle colonizzazioni «mentre i più grandi titolati... si affogavano nel lusso e nei bagordi» va senz'altro sfumata<sup>23</sup>;

<sup>21</sup> Cfr. su questo punto M. AYMARD, *une famille de l'aristocratie sicilienne aux XVI<sup>e</sup> et XVII<sup>e</sup> siècles: les ducs de Terranova*, in «Revue historique», 501 (1972), pp. 61-63. Ma v. anche il documento inviato da M. Gambacorta ad Ossuna alla vigilia del parlamento del 1612 e pubblicato da V. TITONE, *La Sicilia spagnuola*, Mazara 1948, pp. 197-198; su esso cfr. pure le osservazioni di G. GIARRIZZO, *La Sicilia...* cit., p. 96. Sul parlamento del '12 v. la recente edizione *Il parlamento del 1612. Atti e documenti*, Palermo 1984, a cura di V. SCIUTI RUSSI, n° 14 dei Quaderni di Dipartimento di Scienze Storiche, Antropologiche e Geografiche dell'Università di Catania.

<sup>22</sup> Ha di recente insistito sul carattere prevalentemente politico della colonizzazione interna D. LIGRESTI, *Sicilia moderna. Le città e gli uomini*, Napoli 1984, p. 93.

<sup>23</sup> C.A. GARUFI, *Patti agrari...* cit., pp. 58-59. Un'altra delle ragioni che potevano condurre ad operare miglioramenti e ripopolamenti dei feudi era legata, per la «nuova» aristocrazia, alle modalità di acquisto della terra. La frequenza dei contratti con la clausola *cum facultate tamen reddimendi* (e cioè con la facoltà di ricompra) era elevata e rendeva incerto il duraturo possesso dei feudi. Di fronte al pericolo costituito dall'utilizzo dello *ius luendi*, incrementare il valore del bene in oggetto era un modo per scoraggiare il riacquisto, non solo attraverso il maggiore esborso ma anche attraverso varie possibilità di difesa legale che in tal modo s'aprivano. Cfr. il recente volume di T. DAVIES, *Famiglie feudali siciliane. Patrimoni, redditi, investimenti tra '500 e '600*, Caltanissetta-Roma 1985, pp. 19-20; Id., *La colonizzazione feudale della Sicilia in Storia d'Italia Annali*, VIII, cit., pp. 429-431.

non v'è dubbio però che il Cinquecento, epoca di accelerata mobilità sociale, promosse nuove ricchezze in cerca di legittimazione; per questi *parvenus* il popolamento di un feudo *rustico* era visibilmente connesso all'ascesa ad uno *status* sociale più elevato<sup>24</sup>. Al di là di tali spinte, comunque, il rafforzamento del dominio signorile rappresentò, per l'intera nobiltà siciliana, un orientamento univoco in un'epoca di incertezza.

A questa nobiliare «ricerca della sicurezza» corrispose d'altra parte, durante i regni di Filippo III e di Filippo IV, una vendita generalizzata di prerogative e diritti regi, ivi compresa la concessione del *mero e misto impero*, che raggiunse un'estensione amplissima. Il baronaggio vecchio e nuovo, grazie all'acquisizione della giurisdizione civile e criminale, rafforzò gli strumenti di controllo sociale di cui disponeva. La colonizzazione interna costituì perciò sotto questo profilo l'esplicita realizzazione di una diffusa aspirazione al consolidamento del potere signorile; una realizzazione, per di più, proposta mediante «un più aggiornato modello di dominio» dalle forti valenze ideologiche.

Non è questa la sede per soffermarsi sui tratti culturali che ebbero parte nel forgiare quel modello: dall'attrazione esercitata dalle esperienze delle fondazioni di Nuova Spagna e Nuova Castiglia alle ripercussioni locali degli orientamenti, pratici ma anche ideali, della politica olivaresiana<sup>25</sup>. Qui preme sottolineare solo come il controllo baronale delle principali leve di comando dell'assetto politico-sociale di un nuovo comune procedesse di pari passo all'instaurazione di quello che il Garufi definiva «il sistema economico agricolo» tipico di una nuova fondazione<sup>26</sup>. In altre parole, se la concessione del *mero e misto impero* assicurava al signore l'assoggettamento della popolazione, l'usuale organiz-

<sup>24</sup> «La Sicilia risponde con facilità alla crescente offerta di titoli nobiliari, che se esalta la nobiltà tradizionale allarga e consolida la nuova nobiltà». G. GIARRIZZO, *La Sicilia...* cit., p. 88. Cfr. in generale anche O. CANCLA, *Baroni e popolo...* cit., pp. 143-193; v. pure V. SCIUTI RUSSI, *Astrea in Sicilia. Il ministero togato nella società siciliana dei secoli XVI e XVII*, Napoli 1983, pp. 230-240.

<sup>25</sup> G. GIARRIZZO, *La Sicilia...* cit., pp. 97-98; sugli aspetti urbanistici delle nuove fondazioni cfr. i II voll. *Città nuove di Sicilia XV-XIX secolo*, a cura di M. GIUFFRÈ e G. CARDAMONE, Palermo 1979 e 1981.

<sup>26</sup> C.A. GARUFI, *Patti agrari...* cit., pp. 74-75.

zazione della produzione ne garantiva l'assoluta dipendenza economica. Le censuazioni venivano infatti calibrate in modo da fornire ai coloni un'autonomia minima, bastante ad attirarli nel nuovo centro ma lontana dal livello di autosufficienza. Si innescava così quel meccanismo usurario di anticipazione del capitale di coltivazione che finiva per determinare una quota rilevante del prelievo totale. A ben vedere, un tipo siffatto di organizzazione sociale esprimeva significativamente una tendenza, presente nella società isolana, se non alla «rifeudalizzazione», certo al rafforzamento della cosiddetta «Sicilia dei feudi»<sup>27</sup>.

È questo un punto su cui occorre insistere: interrotta ed anzi invertita la «tradizionale direttrice che conduceva all'area demaniale», la crescita della Sicilia baronale mutò gli assetti territoriali, sociali e politici dell'Isola<sup>28</sup>. V'è da chiedersi cioè cosa significò, per le città demaniali, la perdita di uomini, terra ed entrate fiscali subita a causa della colonizzazione interna.

L'alleggerimento della pressione demografica prodotto dal sorgere dei nuovi centri non veniva di solito valutato negativamente, in una prima fase, dai gruppi dirigenti delle preesistenti *università*<sup>29</sup>. Coloro che migravano erano in genere povera gente, il che comportava uno sfoltoimento degli elenchi dei poveri ed un sollievo per le spesso esauste finanze locali. Da qui il generale ritardo con cui le città demaniali risposero all'offensiva delle iniziative popolatrici ed agli allettamenti di cui queste si servivano per attirare i coloni, fra cui la temporanea esenzione dal perseguimento per debiti. Riportare in città la popolazione emigrata significava d'altra parte offrire analoghe condizioni di favore, il che non era facile, tenuto conto del perpetuarsi del danno ai concittadini creditori. Ciononostante, dopo un certo lasso di tempo, la gran parte delle *università* demaniali intraprese iniziative di questo tipo, volte al recupero di po-

<sup>27</sup> Su queste tematiche cfr. i lavori di M. VERGA, *Rapporti di produzione e gestione dei feudi nella Sicilia centro-occidentale*, in «Quaderni storici», n° 43, XV (1980), pp. 120-140; *Mercato del grano e cerealicoltura: a proposito del feudalesimo meridionale siciliano* di M. Aymard, in «Società e storia», n° 10, III (1980), pp. 877-889.

<sup>28</sup> G. GIARRIZZO, *La Sicilia...* cit., p. 97.

<sup>29</sup> T. DAVIES, *Changes...* cit., pp. 400-401.

polazione<sup>30</sup>. Sul medio periodo la perdita di uomini si faceva sentire e gli iniziali vantaggi erano offuscati dalla contrazione degli introiti fiscali; il sistema delle gabelle — com'è noto — distribuiva infatti il carico d'imposta su un ventaglio piuttosto limitato di consumi, parecchi dei quali elementari. Ciò tanto più che la diminuzione di popolazione di un'*università* demaniale non si traduceva in una riduzione della quota spettante ad essa nella ripartizione dei donativi, e ciò a causa dell'andamento in continua ascesa della contribuzione del Regno.

Questo aspetto, la diversa distribuzione del prelievo, meriterebbe un ulteriore approfondimento; lo stato attuale degli studi non consente infatti di valutare con precisione quale vantaggio potesse venire dal passaggio dall'area d'imposizione demaniale a quella baronale, peraltro nettamente favorita<sup>31</sup>. Di sicuro c'è però che la creazione di un nuovo centro, dotato di autonomia giuridica, comportava per una (o più) *università* la perdita del controllo politico ed amministrativo su quel territorio e sulle sue produzioni. Particolarmente delicata risultava a questo proposito la questione del vettovagliamento. Il restringimento dell'area di produzione di frumento sottoposta al dominio urbano, ne vulnerava l'annona. Ciò non solo per il danno subito come mancato conferimento di *terze parti* ma anche per la riduzione delle possibilità d'intervento di *rabbacoti e deputazioni frumentarie*, sia nei termini di valutazioni previsionali sia in quelli di assunzione di misure d'emergenza (come ad esempio requisizioni, vendite forzose o a prezzi imposti, ispezioni sui quantitativi prodotti).

La colonizzazione interna può dunque anche essere conside-

<sup>30</sup> Caltagirone e Corleone proclamarono la moratoria a favore degli emigrati nel 1615; Castronovo nel 1619; Girgenti a sua volta solo nel 1623 e Castrogiovanni nel 1624. Cfr. T. DAVIES, *Village-building...* cit., p. 204. Per le disposizioni emanate a Caltanissetta nel 1633 cfr. A. LI VECCHI, *Caltanissetta feudale*, Caltanissetta-Roma 1975, pp. 90-100. Siracusa, infine, nel 1637: v. A. ITALIA, *Sicilia feudale, Saggi*, Genova 1940, p. 342. Sul tema dell'accaparramento di manodopera cfr. pure il giudizio del Salvioli, *Le colonizzazioni...* cit., p. 74.

<sup>31</sup> Sul piano generale, in rapporto alla propria popolazione, le *università* baronali pagavano meno di quelle demaniali; cfr. E. PONTIERI, *Il tramonto del baronaggio siciliano*, in «Archivio storico siciliano» n.s. LI (1931), pp. 160-162; poi edito in volume, Firenze 1943.

rata, in questo senso, come una via aperta all'aristocrazia fondiaria per sciogliere i vincoli imposti alla commercializzazione del grano dalla legislazione (e dall'«economia morale») della società urbana. Tale prospettiva, se da un canto induce a porre nuovamente l'accento sulla molteplicità degli elementi che influenzavano l'andamento differenziale della rendita, suggerisce dall'altro un ulteriore tema: quello del ruolo svolto dalle nuove fondazioni nel modificare gli equilibri di potere all'interno del baronaggio, sia tra l'«antica» aristocrazia titolata e l'altra, di più recente formazione, sia tra i gruppi e le fazioni nobiliari contrapposte che si disputavano il dominio urbano mediante il controllo delle *mastre* e dell'elezione dei *giurati*<sup>32</sup>.

A ben vedere la nascita e lo sviluppo dei nuovi centri sono dunque in più modi legati a ciò che nel frattempo accadeva nelle città «vecchie». Letto su questa falsariga il caso di Paceco presenta taluni elementi di interesse generale. Al di là della specificità delle vicende di ogni singola fondazione, la dialettica tra l'iniziativa colonizzatrice ed i precedenti assetti politico-sociali risulta essere senz'altro il cuore del problema.

### I.2. Paceco: una nascita difficile

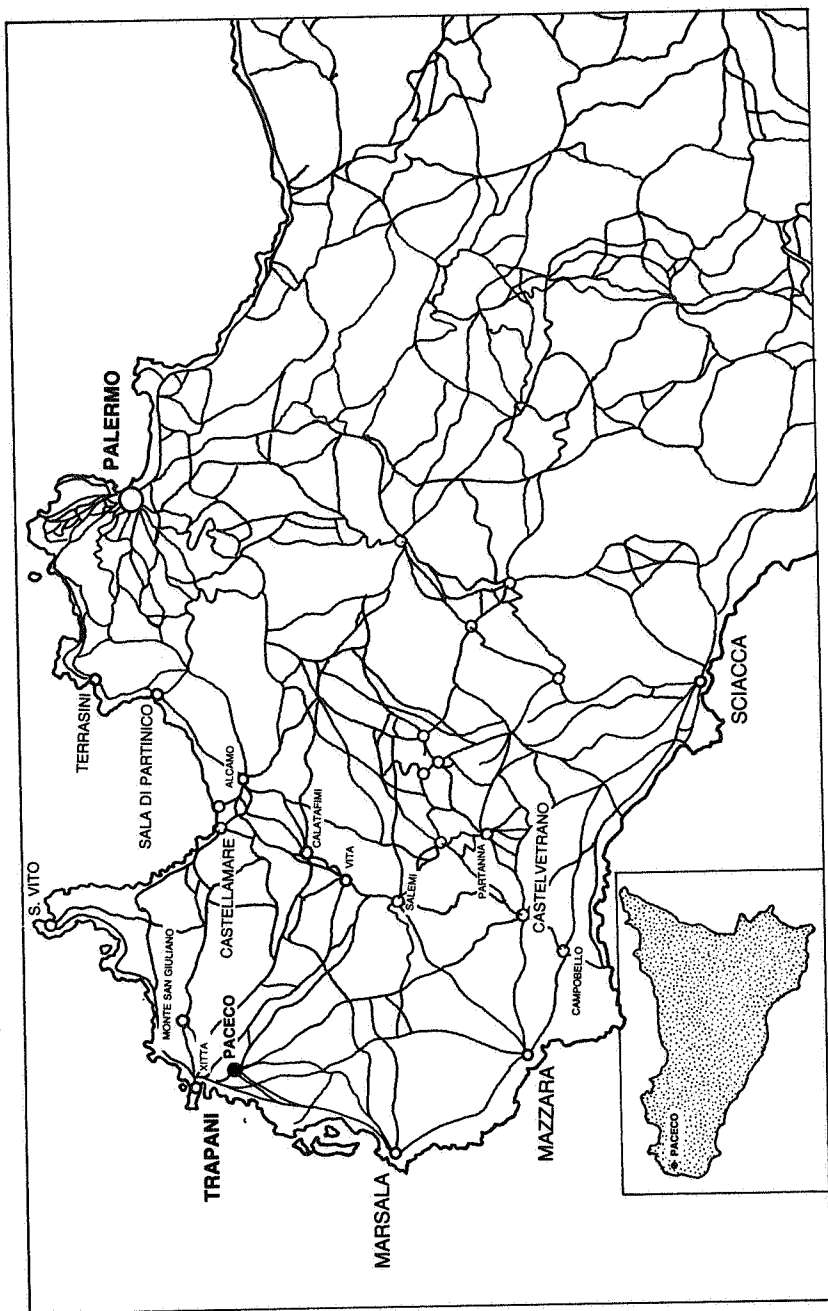
L'acquisizione del titolo di principe e la fondazione di Paceco da parte di Don Placido Fardella costituiscono il culmine di una lunga ascesa economica e politica della famiglia Fardella. Le basi erano state gettate un secolo prima, dal milite Giacomo. Più volte Capitano Giustiziere di Trapani, questi aveva preso parte ai torbidi che, anche nella città falcata, segnarono la difficile successione ed i primi anni del regno di Carlo V. Similmente a ciò che

<sup>32</sup> T. DAVIES rileva la mancata opposizione della classe dirigente di Castrogiovanni alle nuove fondazioni progettate dai Grimaldi all'inizio del '600 nei feudi di Risichillia e Monaco e spiega tale atteggiamento col controllo che questa famiglia esercitava sull'aristocrazia locale anche grazie ad un'accorta politica matrimoniale. In altri casi invece, significativamente, l'*università* reagì. Cfr. *Changes...* cit., p. 401. Appare evidente come le reazioni dipendessero, di volta in volta, dall'assetto degli equilibri politici locali e come, viceversa, una nuova fondazione contribuisse a modificarli.

avveniva a Sciacca, Piazza ed in altri centri dell'Isola, la nobiltà cittadina si era divisa in fazioni contrapposte, ed egli, capo di una delle parti in lotta, aveva subito in quei travagliati avvenimenti perfino l'incendio del palazzo avito<sup>33</sup>. La fedeltà alla Corona, in anni in cui molti baroni si fecero tentare da ipotesi insurrezionali e congiure, gli fruttò tuttavia il mantenimento della fiducia regia, tangibilmente manifestata dalla concessione di numerosi privilegi, tra cui va ricordata la licenza di edificare un casale fortificato appena fuori Trapani, nella contrada della Xitta, denominato San Lorenzo<sup>34</sup>. Alcune infeudazioni di tonnare e saline avevano inoltre arricchito un nucleo fondiario peraltro già consistente, articolato in vasti territori posti in gran parte nelle vicinanze della Città. Al figlio Gaspare e ai nipoti, Giacomo Fardella lasciò perciò un'eredità impegnativa ma anche una base patrimoniale ben diversificata. Ciò consentì alla famiglia di assommare i vantaggi di talune congiunture economiche favorevoli: così l'estensione della produzione cerealicola, facilitata dalla domanda in espansione di una città popolosa come Trapani permise di trarre gran frutto dal *trend* cinquecentesco; mentre d'altro canto gli interessi nelle attività economiche localmente più tipiche, quali l'estrazione del sale, la pesca del tonno e la partecipazione in imprese marittime, diedero utili cospicui e crescenti. In particolare, il privilegio ottenuto da Giacomo di costruire saline sul litorale fra Trapani e Marsala consentì alla famiglia di sfruttare al meglio la nuova fase economica aperta dalla presenza della domanda veneziana, presente sul mercato trapanese a seguito delle crescenti difficoltà nel rifornimento di sale lungo le tradizionali linee del Mediter-

<sup>33</sup> «... Drepani etiam, Iacobi Fardelli domus incensa est ab adversariis, qui Simonem Sanclementium sequebantur»: F. MAUROLICO, *Sicanicarum rerum compendium*, Messina 1716<sup>2</sup>, VI, p. 213; ne deriva direttamente G.B. CARUSO, *Memorie storiche*, terza parte, I, lib. VII, Palermo 1744, p. 131. Sui torbidi ricorrenti a Trapani fra le famiglie nobili v. la lettera a Carlo V di A. Montalto, avvocato fiscale della Magna Regia Curia; è riportata da V. SCIUTI RUSSI, *Astrea...* cit., Napoli 1983, pp. 284-286. Recentemente O. CANCELILA ha curato un'edizione completa delle lettere del Montalto all'Imperatore; cfr. *Così andavano le cose nel secolo sedicesimo*, Palermo 1984.

<sup>34</sup> Cfr. BF, ms 199, ff. 142-143; ma v. anche F. MUGNOS, *Teatro genealogico delle famiglie nobili*, Palermo 1647, pp. 341-343; F.M. EMANUELE E GAETANI, *Della Sicilia nobile*, parte II, Palermo 1777, 2<sup>a</sup> ed. accresciuta, pp. 363-364.



neo orientale<sup>35</sup>. Non va infine dimenticato il significato politico di una *leadership* locale conquistata faticosamente, ma confermata in seguito dall'accumularsi di prestigiose cariche conseguite dalla famiglia nelle principali istituzioni cittadine. Un primato non indiscusso, certo: la pace stipulata tra le opposte fazioni mediante contratto pubblico attorno alla metà del secolo, non significò l'immediata cessazione delle contrapposizioni e delle dispute di preminenza sia tra i partiti avversi sia anche all'interno delle principali famiglie nobili<sup>36</sup>. Tuttavia, essa costituì per i Fardella la base per il passaggio ad un livello superiore di attività e competizione politica, manifestamente segnata dall'acquisizione di un seggio nel braccio militare del Parlamento e dal trasferimento della residenza della famiglia nella Capitale<sup>37</sup>. Gaspare, padre del futuro principe, conseguì a Palermo importanti incarichi pubblici, prima di morire prematuramente lasciando l'infante Placido affidato alla lungimirante tutela della madre<sup>38</sup>. Negli anni seguenti,

<sup>35</sup> G.F. PUGNATORE, *Istoria di Trapani*, BF, ms 258, ff 216-218; del manoscritto del Pugnatore è stata di recente pubblicata una edizione e stampa, a cura di S. COSTANZA, Trapani 1984. Ma v. anche H. KÖNIGSBERGER, *The government of Sicily under Philip II of Spain*, London-New York 1951, p. 82; M. BRAZZALE, *Il mercato del sale nella repubblica veneta nella seconda metà del XVI secolo*, Venezia 1971, pp. 15-19; O. CANCELA, *Commercio estero...* cit., p. 137.

<sup>36</sup> P.M. ROCCA, *Due contratti di pace tra famiglie nobili*, in «Archivio storico siciliano» XVIII (1983), pp. 276-289. Il contratto fu stipulato il 18 Settembre 1550. S'incontrano, fra i contraenti, i nomi dei Sanclemente, dei Sigerio, dei Vento, dei Carissima da una parte; dei Fardella, dei Burgio, dei Montegiardino, dei Ferro, degli Omodei dall'altra. Non è forse un caso se, solo dopo questo contratto di pacificazione, la nobiltà trapanese trovava, con l'istituzione della Compagnia dei Bianchi (1555) un ulteriore ambito di mediazione. Va ricordato che tra i compiti d'istituto della Compagnia v'era appunto quello di mantenere la pace fra le famiglie. Ciononostante ancora nel 1606 la famiglia Burgio era attraversata al suo interno da profonde divisioni; cfr. G. FARDELLA, *Annali della Città di Trapani*, BF, ms 193, ff. 323-324 e 384.

<sup>37</sup> La facoltà di intervenire in Parlamento fu concessa ai Fardella nel 1573. Sorse però presto la questione del pagamento delle *tande* regie, che i Fardella rifiutavano di pagare sostenendo che Giacomo aveva ricevuto il privilegio di fabbricare S. Lorenzo in franco allodio e senza obbligo di servizio militare. La questione, agitata innanzi al Tribunale del Real Patrimonio, era ancora in discussione agli inizi del '600; la concessione del marchesato mutò subito dopo i termini della disputa. Cfr. AHNM, *Estado, Sicilia*, legajo 409, ff. 140-141.

<sup>38</sup> Oltre alla madre, Caterina, erano tutori di Don Placido: Benedetto Manuelli, Giacomo Ravidà, Lanzone Fardella e Benedetto Sieri. Cfr. ASP, *Archivi privati, Belmonte*, busta 259, *Carte varie dell'eredità di Gaspare Fardella*.



considerato il favorevole atteggiamento della Corona nei confronti dell'allargamento dei ranghi della nobiltà titolata, si andò definendo la strategia dei Fardella, volta all'ingresso della famiglia nel livello più elevato della gerarchia nobiliare siciliana. La concessione del «titulum, honore et grado» di marchese di San Lorenzo ne costituì solo un primo ma indispensabile passo<sup>39</sup>. Fondamentale, questa nomina marchionale, perché propedeutica, per così dire, alla successiva mossa, vero capolavoro politico dei tutori del nuovo marchese: il matrimonio dell'ancora minorenni Placido con Maria Pacheco e Mendoza, nipote dell'allora viceré marchese di Villena e duca di Escalona. Fu proprio il Viceré, come tutore e curatore della giovane donna Maria, a stipulare nel 1607 il contratto matrimoniale ed a garantire ai Fardella, assieme ad una cospicua dote, la sua autorevole personale intercessione affinché Filippo III insignisse il futuro genero del fratello di un titolo di principe o duca. Questo, essendo ben inteso che «... per quanto el dicho titulo de Principe o Duque es cosa que se suele vender...» tale ulteriore spesa sarebbe stata considerata parte integrante della dote promessa e dunque a carico totale del dotatore<sup>40</sup>. La concessione della *licentia populandi* di Paceco, avvenuta per decreto viceregio nello stesso anno, segna il completamento di un accordo di alleanza familiare e politica di vasto respiro<sup>41</sup>.

La scelta, per il nuovo paese, del nome degli illustri parenti acquisiti, appare in questo contesto un atto di riconoscimento,

<sup>39</sup> Il testo del privilegio, concesso da Casa del Pardo il 19 Novembre 1606, ricorda i servizi resi dalla famiglia sin dai tempi di Giacomo e la licenza ottenuta nel 1517 per l'edificazione di S. Lorenzo Xitta. AGS, *Secretarias provinciales*, libro 958, ff. 234-236; ma anche AHNM, *Estado, Sicilia*, legajo 408, ff. 109-116.

<sup>40</sup> Cfr. i capitoli matrimoniali nella duplice versione, italiana e spagnola, in ASN, *Archivi privati, Sanseverino di Bisignano*, perg. 258, ff. 1-19. Il Viceré si impegnava inoltre a fare il possibile affinché fosse concesso a Placido uno degli abiti militari. In effetti il Villena sollecitò poi per il marito di sua nipote tale riconoscimento ricordando a Sua Maestà che il Fardella «es de casa calidada y rica, y casado con una señora deudamia que paso a Italia con la Marquesa». Cfr. AGS, *Estado, Sicilia*, legajo 1163, 6 marzo 1609, f. 154. Non mi risulta che Don Placido fosse mai stato insignito di uno dei tre abiti militari (Santiago, Alcantara, Calatrava); suo figlio Emanuele però fu fatto cavaliere d'Alcantara (v. F. San Marino Spuches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia*, III, Palermo 1925, p. 338).

<sup>41</sup> Cfr. ASP, *Protonotaro del Regno*, reg. 487, ff. 90-92.

niente affatto formale, del valore di tale alleanza. È utile insistere su questo elemento, poiché la peculiarità della fondazione di Paceco risulta essere proprio il suo forte senso politico: giusto nel momento in cui i Fardella ottenevano, a coronamento di una lunga ascesa sociale, l'ingresso nella ristretta *élite* delle prime famiglie del Regno, più ragioni consigliavano di rafforzare localmente la base di un potere e di un prestigio pervenuti al massimo grado. Antichi rancori e nuove diffidenze s'erano andati infatti accumulando contro i marchesi di San Lorenzo fra la nobiltà trapanese; il loro primato suscitava resistenze e perfino ostilità anche in gruppi nobiliari tradizionalmente non avversi. Ciò per l'ovvia ragione che il conseguimento da parte di quella famiglia di un rango primario svuotava di significato la rappresentatività politica dei settori del baronaggio cittadino non strettamente imparentati o alleati ad essa. Era quindi necessario per i Fardella poter contare su risorse, umane e materiali, non solo maggiori ma soprattutto più sicure. Il modo migliore per ottenerle era di certo incrementare il vassallaggio.

Nella stessa direzione andavano anche comprensibili preoccupazioni di prestigio, connesse alla nuova collocazione sociale della famiglia, che imponeva il confronto con nomi illustri, possessori di stati popolati di enorme vastità. Evidente risultava, rispetto a tali esigenze, la inadeguatezza di San Lorenzo Xitta, un borgo ubicato poco felicemente in una bassa pianura impaludata e malarica; inoltre, l'angusto impianto urbanistico e l'eccessiva vicinanza a Trapani di questo piccolo casale, rendevano difficile una sua eventuale espansione al di là di modesti limiti. Se, per l'insieme di queste ragioni una nuova fondazione appariva indispensabile, la scelta del sito rivela in maniera molto netta la natura, politica *latu sensu*, degli intenti dei Fardella.

Nella petizione che il marchese di San Lorenzo aveva presentato al Villena per il conseguimento della licenza, si scriveva del luogo designato per il futuro insediamento come di «... un loco molto ameno e di bona aria e bella prospettiva», accennando alla ricchezza d'acqua ed alla fertilità del territorio circostante<sup>42</sup>.

<sup>42</sup> Ivi, f. 90 v.



struendo nuovo centro e la successiva nomina di Don Placido a principe di Paceco, fornirono di fatto ai Fardella un rango e strumenti di potere tali da sconvolgere a proprio favore gli equilibri politici faticosamente assestatisi fra i gruppi dirigenti cittadini. Tra l'altro essi aprivano la strada a concessioni giurisdizionali più ampie, poi di fatto ottenute, e che tuttavia allora non si sapeva a quale estensione e grado sarebbero potute giungere. Ce n'era a sufficienza, insomma, per mettere in allarme la Città.

Infine, il risvolto economico di tutto ciò, in termini di decurtazione territoriale, esenzioni da gabelle, diritti privativi, privilegi di vario tipo, doveva apparire ingente a tutti i contemporanei: il danno (ed il pericolo) che la nascita di un borgo feudale immediatamente alle spalle di una città demaniale rappresentava per quest'ultima, era nel caso di Trapani aggravato dal fatto che il territorio di Paceco si incuneava profondamente nel contado, frazionandolo. Questa disposizione territoriale faceva sì che il nuovo centro potesse sfruttare le opportunità economiche connesse alla possibilità di aggirare, eludere o rendere ininfluenti molte delle decisioni prese dalla classe dirigente trapanese. In tal senso, l'affermazione precedente — e cioè il valore eminentemente politico della fondazione di Paceco — va precisata: è forse più corretto dire che il calcolo economico di quel progetto, lungi dall'essere in opposizione alla strategia politica che lo precedeva, ne derivava e ne dipendeva intimamente, sfruttandone sino in fondo tutte le opportunità.

Una rapida ricostruzione delle tenaci resistenze che l'operazione incontrò da parte della città di Trapani confermerà e chiarirà meglio quanto sopra esposto. Le prime controversie erano già sorte da tempo in seguito alla decisione dei Fardella di costruire una nuova salina, il che aveva comportato il mutamento del corso di un torrente e l'inaridimento di un pozzo che riforniva la città<sup>45</sup>.

<sup>45</sup> Cfr. BFAS, *Lettere originali*, s. II, vol. III, copia di sentenza del Tribunale del real Patrimonio, 25 giugno 1607. Legata a tale questione era pure l'annosa disputa sulla tendenza all'interramento del porto, attribuita dai giurati ai mutamenti di letto dei torrenti che sfociavano nel bacino portuale operati dai Fardella. Cfr. gli ordini del viceré principe Emanuele Filiberto sulla questione in BFAS, *Lettere originali*, s. II, vol. V, 14 e 16 luglio 1622; ma anche, ivi, 14 settembre e 28 novembre 1622. Sui progetti per tentare un rimedio al progressivo interrimento modificando il corso dei torrenti v., ivi, la relazione dei salinari e curatoli del 20 agosto. Cfr. pure BFAS, *Copialettere*, vol.

Mentre tale questione veniva agitata dinnanzi al Tribunale del Real Patrimonio, una nuova, importante disputa si andava accendendo sul trattamento che la città avrebbe dovuto riservare a don Diego Alarcon e Cabrera, Capitano d'Armi della val di Mazara.

Alla richiesta di questi di ricevere dall'Università vitto e alloggio per sé e per il suo seguito, i giurati opponevano la consuetudine cittadina, contraria a ciò<sup>46</sup>. Dietro tali schermaglie si celavano tuttavia motivi d'attrito ben più profondi, poiché il Cabrera era anche il delegato del Principe per l'edificazione di Paceco<sup>47</sup>. La combinazione delle due cariche veniva giudicata dai Giurati un vero e proprio attacco ai privilegi della città e le denunce furono tali che al visitatore regio Ochoa de Luyando non restò che aprire un procedimento formale contro il Cabrera. Le contestazioni nel frattempo si erano fatte ancora più gravi: il delegato del de Luyando aveva ricevuto una serie di deposizioni che accusavano il capitano d'armi di ciò che oggi chiameremmo interesse privato in atti d'ufficio e abuso di potere<sup>48</sup>. Si diceva che Don Diego ven-

1627/28, 29 Luglio 1628. Alcuni anni dopo la situazione era più o meno la medesima: v. BFAS, *Copialettere*, 1630/31, 18 febbraio 1631; vol. 1631/32, 13 ottobre 1631. Il bando ordinario del Senato, che iniziò ad essere emanato annualmente dopo il 1666, riservava i suoi primi due articoli al problema, proibendo energicamente lo scarico di rifiuti o zavorra nelle acque del bacino portuale; su questo cfr. A. CUTRERA, *Regolamento di polizia urbana e di annona della città di Trapani del 1666*, Palermo 1937, pp. 5-9 (già in «Archivio storico siciliano», s. II, I (1935), pp. 241-253).

<sup>46</sup> BFAS, *Copialettere*, vol. 1607/8, 26 gennaio 1608. Ma cfr. anche, ivi, *Lettere originali*, s. II, vol. III, la fede del detentore dei libri della Città del 16 luglio 1608, in cui si dichiara non esservi stati nell'ultimo decennio capitoli di spesa con quella motivazione.

<sup>47</sup> Il marchese di Villena si dichiarava «muy maravillado» dell'atteggiamento dei Giurati nei confronti del Cabrera, ed ordinava che «sin embargo» gli si concedesse «la casa, camas y estillo que le toca en conformidad de lo que se hace con los demas que estan en los otros presidios del Reyno». Cfr. BFAS, *Lettere originali*, s. II, vol. III, 5 Luglio 1608. per la successiva presa di posizione del Consiglio d'Italia, favorevole alla Città, v. AGS, *Secretarias provinciales*, libro 868, Madrid 25 Settembre 1609. Ma ulteriori problemi sorsero l'anno successivo, a causa dell'abitudine dei capitani d'armi «di campagna» di dimorare stabilmente in Città contro le consuetudini ed il dettato dei Capitoli del Regno, che prescrivevano una permanenza di non oltre cinque giorni. Cfr. BFAS, *Copialettere*, vol. 1609/10, ff. 87-88; ma anche, ivi, *Lettere originali*, s. II, vol. III, 24 Settembre 1610.

<sup>48</sup> AGS, *Visitas de Italia. Sicilia*, legajo 262, f. 18. Sull'istituto delle visite in Sicilia cfr. v. SCIUTI RUSSI, *Astrea in Sicilia...* cit., pp. 199-210.

desse le lettere di *guidatico* per un'onza l'una e che costringesse i debitori ad abitare Paceco attraverso un uso fin troppo discrezionale del potere d'arresto. Le deposizioni dei Giurati, decisamente più controllate, lo accusavano a loro volta di trascurare lo stato della giustizia a favore della «fabbrica» di Paceco e della costruzione della salina, entrambe avvenute — si sottolineava — contro la volontà della Città<sup>49</sup>. È inoltre significativo che i Giurati, nell'opposizione ai programmi del Fardella, avessero tentato di bloccare la registrazione in città sia della nomina di Don Placido a Marchese sia della *licentia populandi*: esse furono infatti eseguite in ritardo, l'anno seguente, e solo grazie ad uno stratagemma: presentati i privilegi «nascostamente, in casa della baronessa di Fiumegrande», imparentata con Don Placido, venne deciso dai Fardella di affidarne l'«esecutoria» a Guglielmo Lo Bosco, uno dei Giurati. Di costui, gli altri Giurati affermavano fosse assunto all'importante carica cittadina irregolarmente e solo grazie alle pressioni di don Antonio Lo Bosco, patrigno del marchese di San Lorenzo. Contrariamente ad una norma non scritta che prevedeva una consultazione collegiale tra i giurati prima della registrazione ufficiale degli atti, il Lo Bosco avrebbe trascritto da solo quei privilegi, avvalendosi della collaborazione del *mastro notaro* Francesco Fontana «uomo del Marchese»<sup>50</sup>.

Di fronte a tali avvenimenti l'*Università* decideva di promuovere una controffensiva legale e, comprata la licenza di mantenere per un anno un procuratore a Madrid, si appellava direttamente alla Corona<sup>51</sup>. Tra le tante questioni sollevate v'era l'opposizione al *guidatico*, valutato dall'*Università* come nefasto «per lo grave danno che ni resolta a detta città et al comune commercio». Una volta ottenutane la sospensione, per intervento regio, i Giurati si erano però trovati di fronte ad una ulteriore proroga semestrale concessa al Viceré<sup>52</sup>. Ugualmente dibattuta era poi la nomi-

<sup>49</sup> AGS, *Visitas de Italia. Sicilia*, legajo 394, fasc. V.

<sup>50</sup> *Ibid.*; per la registrazione della nomina a marchese e della *licentia populandi* v. BFAS, *Copialettere*, vol. 1607/8,6 e 8 gennaio 1608.

<sup>51</sup> AGS, *Secretarias provinciales*, libro 868, 16 maggio 1609, ff. 104-105. Ma v. anche BFAS, *Lettere originali*, s. II, vol. III, 24 settembre 1610.

<sup>52</sup> AGS, *Secretarias provinciales*, libro 868, f. 151. Per il prosieguo della vicenda cfr. BFAS, *Lettere originali*, s. II, vol. III, 4 settembre 1610.

na del rappresentante di Trapani al Parlamento del 1609: il Villena voleva fosse don Francesco Pacheco, mentre i giurati ricordavano a Sua Maestà che tale designazione «no nace de consentimien-to de la ciudad de Trapani»<sup>53</sup>. Al di là di queste controversie, rimanevano poi ancora aperte le questioni decisive: il proseguimento dell'edificazione di Paceco, la concessione ai Fardella del titolo di principe e l'ottenimento della giurisdizione civile e criminale.

Sull'insieme di tali punti la posizione dell'*università* di Trapani si era fatta molto recisa, chiedendo essa in primo luogo la non conferma della *licentia populandi* e quindi la sospensione dei lavori di Paceco. Il luogo nel quale doveva sorgere, il nuovo centro abitato, veniva osservato, «està muy cercano a la ciudad y es en perjudicio de su havitacion. La qual por esta causa se disminuira mucho». Esso inoltre «por estar sobre el camino por do pasan a la dicta ciudad los mantenimientos recibira gran dano en materia de abundancia». Il castello in costruzione, infine, avrebbe potuto costituire, a causa della sua vicinanza al mare, «receptaculo de corsarios y enemigos y de dano a la dicta ciudad de Trapani»<sup>54</sup>. Il memoriale dell'*Università* si concludeva con la richiesta di non concessione della nomina di principe, avvalorata da un'offerta in denaro.

L'esame di tali questioni, discusse in una seduta del Consiglio d'Italia, sortiva però al contrario il sostanziale rigetto delle proposte della città, e la nomina di Don Placido a Principe di Paceco<sup>55</sup>.

<sup>53</sup> Il Re, dopo una consulta del Consejo d'Italia invitava il Viceré «a que no se embarace en esta materia con las ciudades». Cfr. AGS, *Secretarias provinciales*, legajo 981, Madrid 18 agosto 1609.

<sup>54</sup> AGS, *Secretarias provinciales*, libro 751, ff. 69-70.

<sup>55</sup> AGS, *Secretarias provinciales*, libro 960, ff. 173-177, privilegio concesso da S. Lorenzo il 12 settembre 1609. Lo stesso viene registrato a Palermo l'11 novembre 1609: ASP, *Conservatoria di registro*, vol. 263, ff. 105-109. Già nel 1607 il Villena aveva scritto al Re segnalando che il Marchese di S. Lorenzo «descendiente de caballeros que se emplearon, y senalaron en servisios de la corona de V.M. en diferentes empresas y ocasiones» aspirava acché il proprio casato «de mucha calidad, riqueza y vasallos» fosse illustrato del titolo di principe. Il Villena caldeggiava la concessione del titolo sia come giusta remunerazione dei servizi resi dalla famiglia alla corona, sia in considerazione della parentela acquisita col proprio casato. Cfr. anche AGS, *Estado, Sicilia*, legajo 1162, f. 151. In seguito a lettere riceregie del 26 agosto 1610 il Principe di Paceco era stato nominato all'ottavo posto fra i principi del regno. Questa posizione venne poi vittoriosamente

Malgrado la formulazione di una serie di riserve («ningun periuicio à las razones de la dicta ciudad de Trapanà»), concessioni minori (sospensione dei lavori del castello) e rinvii di giudizio (sulla questione della conferma della *licentia populandi*) i Fardella avevano ottenuto un indubbio successo, rinsaldando ulteriormente il proprio prestigio<sup>56</sup>.

L'appoggio del Viceré si era dimostrato decisivo, cosicché appariva chiaro all'*Università* che i rapporti di forza sarebbero potuti cambiare eventualmente solo dopo la nomina di un nuovo viceré<sup>57</sup>. La partenza del Villena nel Settembre del 1610 e l'arrivo in sua vece del «severo» duca d'Ossuna non mutarono però la sostanza delle cose<sup>58</sup>.

Mentre il principe di Paceco continuava ad accumulare onori e cariche pubbliche, la città di Trapani proseguiva la sua opposizione ma con scarsa convinzione e in un clima, per così dire, di rassegnazione<sup>59</sup>.

---

contesa dal Principe di Villafranca in base ad una anzianità di nomina (14 aprile 1609) antecedente; il Principe di Paceco passò così al nono posto. Cfr. AHNM, *Estado, Sicilia*, libro 408, 17 maggio 1618.

<sup>56</sup> Cfr. gli atti relativi in AGS, *Secretarias provinciales*, libro 751, f. 71. Ma v. anche in BFAS, *Lettere originali*, s. III, vol. III, la lettera viceregia dell'11 luglio 1611 che notifica uno degli ordini regi del 12 settembre 1609, a parziale riconoscimento di alcune pretese dell'*università*. Cfr. pure BFAS, *Copialettere*, vol. 1610/11, f. 49.

<sup>57</sup> Il Principe di Paceco aveva inoltre supplicato Filippo III acchè — in riconoscimento dei servizi prestati alla Corona «da più di 250 anni consecutivi» — gli fosse concesso il comando di una compagnia di fanti spagnola; AGS, *Estado, Sicilia*, legajo 1164, 16 luglio 1609, f. 134. Nel dicembre dell'anno successivo in effetti Don Placido fu nominato comandante la compagnia di fanteria spagnola già affidata a Don Alvaro Pacheco, tornato in Spagna al seguito del Villena (Cfr. AGS, *Estado, Sicilia*, legajo 1164, fasc. 89, 10 dicembre 1610). La nomina portò in seguito ad una disputa, in quanto la compagnia era stata già affidata a Don Fernando Cortes, un ufficiale che aveva combattuto trent'anni nelle Fiandre; cfr. *ivi*, 29 aprile 1611.

<sup>58</sup> Al nuovo viceré i Giurati dichiaravano di essere «apparecchiati prontissimi in difesa della ragione della Città». BFAS, *Copialettere*, vol. 1610/11, f. 44.

<sup>59</sup> Don Placido Fardella fu vicario generale nel 1610, deputato del Regno nel 1618 e comandante di una compagnia di cavalleria leggera. Quest'ultima nomina suscitò vivi problemi in quanto il duca di Ossuna ne aveva già assegnato il comando a tale Don Rodrigo Capata. La risposta del Duca alla lettera di Filippo III in cui si ingiungeva di concederle al Fardella è buon esempio del temperamento di quel viceré. Dopo aver illustrato a Sua Maestà le ragioni della sua scelta e spiegato, in maniera un po' pedante, le caratteristiche tecniche del problema, così concludeva «...son materias en que no basta solo aver oydo hablar en ellas sine averle pasado a uno por las manas muchas vezes y averlas vistas en diferentes exercisos». La lettera è del marzo 1616 ed Ossuna è in par-

La svolta che mutò completamente il senso delle contrapposizioni e delle dispute avvenne invece qualche anno dopo, nel 1621. Il 29 marzo di quell'anno infatti il nuovo viceré conte di Castro (fratello del Lemos) promulgava un bando in cui, per le pressanti necessità economiche determinate dalle vicende belliche, si annunciava una vendita generalizzata di diritti giurisdizionali. Di fronte al pericolo incombente, che stravolgeva le linee di difesa legale impostate dall'*università* di Trapani in cause pendenti (come ad esempio quella sulla giurisdizione criminale del territorio di San Lorenzo Xitta)<sup>60</sup> il Consiglio Generale della città «invittissima» decideva la nomina di una deputazione *ad hoc* per la cura del contenzioso legale contro il principe di Paceco.

Nel frattempo, Placido Fardella, grazie alla suddetta possibilità, aveva acquistato dalla Corona il *mero e misto impero* su tutte le sue proprietà sia in territorio di Trapani sia in quello di Monte San Giuliano<sup>61</sup>. In particolare, la giurisdizione civile e criminale sulle terre di Dattilo, Xiggiari, Santa Margarita, Ciaulotta e su altre «parricchiate»: veniva a configurarsi così il territorio di Paceco, lo stesso che, con qualche variazione, rimaneva all'epoca dell'abolizione dei diritti feudali.

La protesta di Trapani di fronte a tali alienazioni era stata vibrante: «la Regia Corte non poteva vendere quello che era proprio della città et quando pure fosse stato della Regia Corte (che si nega) ogni raggion di stato e bongoverno voleva che tale giurisdizione non si levasse dall'officiali d'una città tanto principale»<sup>62</sup>.

---

tenza per la sua nuova, tanto discussa ed invero poco felice esperienza di governo a Napoli. AGS, *Estado, Sicilia*, legajo 1170, 9 marzo 1616. Sulla figura di Ossuna, oltre al sempre utile G.E. DI BLASI, *Storia cronologica de' viceré, luogotenenti e presidenti del Regno di Sicilia* (Palermo 1790; rist. a cura di I. PERI, vol. III, Palermo 1974, pp. 41-57) v. anche G. GIARRIZZO, *La Sicilia...* cit. pp. 92-95.

<sup>60</sup> BFAS, *Lettere originali*, s. II, vol. IV, f. 78. I Fardella avevano acquistato nel 1607 il *mero e misto impero* di S. Lorenzo per cento onze, ma «cum pacto reddimendi». Lo *ius luendi* veniva comprato poi nel 1621 per trecento onze; cfr. ASP, *Conservatoria di registro, Mercedes*, ff. 169-173.

<sup>61</sup> ASC, *Archivi privati, Raddusa*, busta 198: contiene un fascicolo non numerato che raccoglie copia di tutti gli atti relativi alla questione. In particolare per la vendita «a tutti passati» del mero e misto impero sul territorio di Paceco cfr. il contratto del 21 giugno 1621.

<sup>62</sup> ASP, *Conservatoria di registro, Mercedes*, f. 170 v. Nell'opposizione l'*università* si richiamava ad una prammatica di Alfonso il Magnanimo del 1448 che regolava il riscatto di beni alienati dal demanio. Cfr. ASC, *Archivi privati, Raddusa*, busta 198, 28 settembre, 1628.

Ciò a maggior ragione in quanto l'*università* aveva richiesto la *reddutione ad pristinum* controproponendo 400 onze in più dell'offerta del Fardella, che era stata di 1 onza e 15 tarì per ogni salma di terra. Fu quindi deciso di inviare un ambasciatore a Madrid per spiegare i danni e gli inconvenienti che tali atti procuravano alla città «posta quasi in assedio dalla detta pretensa giurisdizione baronale et exposta a tutti l'aggravii che li vorria fare detto Principe inimico comune della detta città»<sup>63</sup>.

L'iniziativa venne però interrotta a causa dell'epidemia di peste che colpì Trapani subito dopo<sup>64</sup>. In quella congiuntura moriva, tra gli altri, anche il principe di Paceco<sup>65</sup>. Per una nuova iniziativa dell'Università bisognerà così attendere il 1628, allorché i deputati del *mero e misto impero* mettevano nero su bianco un vero e proprio *cabier de doléances* da sottoporre alla Corona<sup>66</sup>. Nel memoriale era chiesto nuovamente il reintegro del *mero e misto impero* di Paceco al regio demanio e in più veniva avanzata un'offerta d'acquisto da parte della città della giurisdizione civile e criminale sull'intero proprio territorio per la somma di 6.000

<sup>63</sup> Ivi, f. 171 v. La Deputazione era composta da tre nobili e due popolani: Don Filippo Staiti del quondam Bartolomeo, Toscano di Ferro e Nicolò Cavarretta fra i primi; Alessandro Verrina e Pietro Di Miceli *maggiore* fra gli altri. Ma cfr. pure in BFAS, *Lettere originali*, s. II, vol. IV, la copia del verbale del consiglio del 3 ottobre 1621. V. anche la richiesta di conferma chiesta nella seduta del consiglio successivo, tenutosi il 5 di maggio: BFAS, *Lettere originali*, s. II, vol. V, ff. 499-503. Il 28 giugno del 1622 il consiglio si riuniva nuovamente «perchè tanto da parte di detto Principe quanto da altri che cercano contrariare ed offuscare la iustitia di questa Città si va mettendo in dubbio et cavellando la potestà data dal detto Consiglio alli detti deputati». Il consiglio riconfermava perciò le precedenti deliberazioni. Cfr. ASC, *Archivi privati, Raddusa*, busta 198, 28 giugno 1628. Altri consigli vennero tenuti su questo tema il 21 aprile ed il 17 ottobre 1623: in quest'ultimo fu deciso di inviare il procuratore a Corte.

<sup>64</sup> BF, ms 193, G. FARDELLA, *Annali della Città di Trapani*, (1810), f. 402; BF, ms 311, anno 1624; notizie varie anche in BFAS, *Copialettere*, vol. 1623/24.

<sup>65</sup> Cfr. il testamento del Principe, per più versi interessante, in AST, *Notai antichi*, Pietro Cannizzaro, 18 settembre 1623.

<sup>66</sup> Interessante la spiegazione, avanzata dai Giurati in un memoriale del 1628, di questo intervallo di iniziativa: «...ne si passao il negozio più innanzi per causa che nascono alcuni disturbi rancoti et alterationi tra il sindaco deputati et iurati di quel tempo che contrastando per privati rumori tralasciaro la cura della causa pubblica e di negozio cossi importante ultra che subito sopra venne il contagio che trattenne detta Città per molto tempo in affanni senza potersi haver cura d'altro che di recuperare e conservare la sanità». ASC, *Archivi privati, Raddusa*, busta 198, 28 settembre 1628.

scudi<sup>67</sup>. A copertura delle spese si invocava il permesso di soggiogare alcune gabelle e l'autorizzazione ad imporre una tassa *una tantum* proporzionale alle facultà dei cittadini.

L'offerta rispecchiava evidentemente l'inquietudine crescente in città per l'atteggiamento della Corona su tali questioni. Proprio in quei mesi, inoltre, alcune controversie relative a fatti criminali compiuti da trapanesi rifugiatasi poi in territorio di Paceco avevano acuito la sensibilità della classe dirigente locale nei confronti di tali vicende<sup>68</sup>. L'offerta assumeva perciò, in quel contesto, un significato per così dire difensivo: cercare di interrompere una tendenza che nessuno sapeva a cosa avrebbe potuto condurre. A seguito d'essa comunque il 28 settembre 1628 la Corona vendeva alla città di Trapani il *mero e misto impero* sul suo territorio «a tutti passati absque spe reddimendi»<sup>69</sup>.

Si chiudeva con questo evento una disputa che aveva segnato la storia di Trapani e quella di Paceco per un lungo ventennio. Si chiudeva non perchè si fossero condotte a compimento, sul piano giuridico, le liti e le controversie pendenti (la causa del *mero e misto impero* di Paceco continuerà ancora per anni)<sup>70</sup>, nè tanto meno perchè la vendita all'*università* di Trapani della sua giurisdizione avesse bilanciato il successo dei Fardella. Erano invece le ragioni di fondo del contrasto che si andavano esaurendo, in presenza di sconvolgimenti più vasti e profondi, che delineavano i tratti di un'epoca nuova e certo più difficile.

<sup>67</sup> AST, *Notai antichi*, Luciano Costa, 9 marzo 1628. per la conferma dei capitoli stipulati in tale contratto cfr. ASC, *Archivi privati, Raddusa*, busta 198, 24 luglio 1628.

<sup>68</sup> Tale Saverio Orsola Mondino aveva accusato i fratelli Blasi e Michele Pecorella ed un certo Francesco Pizzo presso la corte capitaniale di Trapani «di gaversi discassato un pagliaro et tirato scopettate». La merce rubata era stata recuperata dagli ufficiali della terra di Paceco che non si dimostrarono però molto propensi a collaborare alle indagini, né a restituire i beni al malcapitato Mondino. Cfr. BFAS, *Copialettere*, vol. 1627/28, 21 luglio 1628. Anni prima, ai tempi del viceré Ossuna si sarebbero verificati contrasti per ragioni simili; lo riferisce il MONROY (*Storia di un borgo...* cit., p. 161) che cita l'episodio dell'arresto e della detenzione a Paceco di tale Peppe Aliuso, un bandito trapanese.

<sup>69</sup> Cfr. la copia delle lettere d'osservatoria del contratto di vendita del 29 Novembre 1628 e la risposta del Duca di Albuquerque alle successive richieste dell'*università* in ASC, *Archivi privati, Raddusa*, busta 198.

<sup>70</sup> BFAS, *Copialettere*, vol. 1630/31, 21 febbraio 1630; ASC, *Archivi privati, Raddusa*, busta 198: 30 luglio 1631 e 23 luglio 1633; BFAS, *Copialettere*, vol. 1634/35, 24 ottobre 1634.

### I.3. Di fronte alla crisi

In quegli anni, anche in Sicilia come in gran parte d'Europa, dopo tre secoli s'udiva riecheggiare di nuovo l'antica invocazione: *a peste, fame et bello, libera nos Domine*. La peste, invero, aveva già fatto la sua apparizione — come s'è visto — nel 1623/25 e la stessa guerra, sebbene fossero lontani i campi di battaglia tedeschi e fiamminghi dove si decidevano le sorti degli Asburgo, non aveva mai cessato d'interessare l'Isola. La corsa barbaresca, che pure non costituiva certo più una minaccia all'esistenza stessa del Regno come ai tempi di Carlo V, aveva incrementato la sua presenza sulle coste siciliane. Ad essa si aggiungeva talora, durante le fasi belliche, la temibile presenza delle flotte nemiche e di vascelli di varia provenienza con licenza di corsa. Ne soffrivano i traffici, specie quelli a medio raggio, e ne soffriva anche l'economia delle coste, segnata da una diffusa insicurezza. Guerra dunque significava per la Sicilia tassazione crescente, un carico fiscale sempre più ingente che gravava fortemente sulle città demaniali. E poi, la fame: l'incremento demografico aveva mutato nell'Isola, malgrado i nuovi dissodamenti, l'equilibrio tra popolazione e risorse. La concessione delle licenze di *tratta* era divenuta sempre più complessa ed errori nella previsione dei raccolti conducevano non di rado a conseguenze funeste. Le principali città demaniali, protagoniste dell'espansione cinquecentesca, entravano così in una fase — lo si è già osservato — di stagnazione e di difficoltà di approvvigionamento.

La vicenda di Trapani racchiude paradigmaticamente l'insieme di tali tendenze. Alla crisi commerciale subita a seguito della interruzione dei tradizionali legami col Mediterraneo orientale, la città falcata aveva reagito tentando di riorientare la propria economia marittima. Gli incrementi nella pesca e nella lavorazione del corallo e nella produzione di sale non erano tuttavia bastati a controbilanciare la perdita di quelle correnti di traffico che, sin dai tempi delle Crociate, avevano fatto la ricchezza della città. Soprattutto, le produzioni locali risentivano fortemente delle oscillazioni della domanda estera, legate alla congiuntura politica internazionale e all'evolversi delle vi-

cende belliche<sup>71</sup>. In particolare, il settore salifero aveva attraversato negli anni '30 una congiuntura molto difficile, aggravata da una serie di imposizioni fiscali che avevano colpito la commercializzazione del prodotto<sup>72</sup>.

Alla crisi commerciale si aggiungeva, in quei primi decenni del XVII secolo la crisi finanziaria<sup>73</sup>. Le esigenze del pagamento delle *tande* per i donativi ordinari e straordinari avevano indotto l'*università* ad appesantire la propria politica fiscale<sup>74</sup>. Lo strumento escogitato per il reperimento di maggiori entrate, in linea con una tendenza largamente diffusa, fu quello di aggravare il peso e di incrementare il numero delle gabelle<sup>75</sup>. La soluzione presentava una serie di ovvi vantaggi: l'arrendamento delle stesse permetteva di assicurarsi per alcuni anni un introito certo ed immediatamente disponibile, oltre a consentire di delegare l'onerosa organizzazione della riscossione. Questo tipo di imposizione, inoltre, gravando sui generi di prima necessità e di più largo consumo, colpiva l'intera popolazione e quindi in larga misura la parte meno abbiente della stessa. Ciò risultava confacente alle esigenze delle classi dirigenti. Oltretutto direttamente interessate agli appalti delle pubbliche gabelle; i nobili vi partecipavano infatti attivamente cosicché le ingabellazioni costituivano un importante terreno di mediazione fra l'aristocrazia cittadina, gli ambienti della *mercatura* e quei gruppi di

<sup>71</sup> Su questi temi mi si consenta di rimandare al mio volume *Il porto di Trapani nel Settecento. Rotte, traffici, esportazioni*, Trapani 1982, pp. 11-22.

<sup>72</sup> O. CANCELIA, *Aspetti di un mercato siciliano. Trapani nei secoli XVII-XIX*, Caltanissetta-Roma 1972, pp. 39-44; sulla più generale crisi dei traffici trapanesi v. le pp. 46-48.

<sup>73</sup> Sulla crisi finanziaria cfr. M. AYMARD, *Bilancio d'una lunga crisi finanziaria*, in «Rivista storica italiana», LXXXIV (1972), pp. 988-1021; C. TRASELLI, *Finanza genovese e pagamenti esteri (1629-1643)*, ivi, pp. 978-987; R. GIUFFRIDA, *La politica finanziaria spagnola in Sicilia da Filippo II a Filippo IV (1556-1665)*, in «Rivista storica italiana», LXXXVIII (1976), pp. 327-341.

<sup>74</sup> Anche a Trapani si avvertivano inoltre gli effetti del disordine monetario ricorrente nell'Isola: Cfr. BFAS, *Lettere originali*, s. II, vol. III, 4 novembre 1611.

<sup>75</sup> Tra il 1575 ed il 1578 si esigevano a Trapani 17 gabelle; altre furono introdotte nel 1588 ed altre ancora nei decenni seguenti. Cfr. O. CANCELIA, *Le gabelle dell'«Università di Trapani»*, in «Nuovi quaderni del Meridione», VIII (1970), pp. 267-69 e 403. Altre gabelle venivano poi esatte dalla Secrezia: cfr. O. CANCELIA, *Le gabelle della Secrezia di Trapani*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale» LXII (1971), pp. 131-189.

ecclesiastici ed ufficiali benestanti in cerca di fruttuosi investimenti per i propri capitali<sup>76</sup>.

Gli svantaggi, meno visibili, di questo sistema, sarebbero però — alla lunga — comparsi chiaramente, in quanto gli effetti cumulativi di una tassazione che colpiva gli scambi ed i consumi contribuivano a deprimere traffici già per altri versi entrati in una fase recessiva. Di fronte ai rendimenti decrescenti delle gabelle si era allora daccapo costretti ad imporle di nuove e così via, con una sorta di circolo vizioso.

Già nel 1618 il consiglio civico, riunito per cercare il modo di rendere gli introiti proporzionati agli esiti, osservava che le gabelle «...sono in tanto numero che non resta loco di poter imporre dell'altre né fare addito a dette gabelle in nessun modo può riuscire essendo quelle soverchiamente aggravate»<sup>77</sup>. Malgrado ciò, altre gabelle vennero introdotte (nel 1622 e poi nel 1635) mentre non trovavano applicazione né la proposta di una gabella *ad valorem* sui beni stabili, né il tentativo di assoggettare gli ecclesiastici (che erano *franchi*) al pagamento delle gabelle offrendo in cambio uno *scasciato*<sup>78</sup>.

Tuttavia, a parte il problema generale del *deficit* delle casse comunali, dal punto di vista della nobiltà, ed in particolare della nobiltà «frumentaria» un tale sistema di gestione dell'amministrazione pubblica rispondeva a dovere alle principali esigenze del momento.

Come si è già notato, la crescita della popolazione aveva avvantaggiato due volte la posizione dei proprietari della terra: in primo luogo perché aveva innalzato l'indice del prezzo del frumento più di quello delle altre merci e dei salari, e secondariamente perché aveva tenuto fermo su livelli elevati il prezzo di affitti e gabelle, e questo anche in presenza di fasi congiunturali poco favorevoli. Oltre a ciò, i vari sistemi di subgabellazione consentivano di mantenere ulteriormente «stretto» il mercato della terra, suddividendolo gerarchicamente in più livelli ed offrendo il

<sup>76</sup> O. CANCELILA, *Le gabelle dell'«Università»*, cit., p. 273.

<sup>77</sup> Ivi, p. 404.

<sup>78</sup> Ivi, p. 261 e pp. 402-405. Nel 1618 l'*Università* era gravata da un debito di 8995 onze, a fronte del quale vantava crediti, per lo più inesigibili, per 5.000 onze.

modo perciò di «scaricare» verso il basso, dove si affollava la spinta concorrenziale, gran parte del peso di una rendita cresciuta a dismisura. Dati questi elementi di fondo, un sistema impositivo adeguato alle esigenze della nobiltà doveva soprattutto non interferire con l'unico vero problema che essa si trovava a dover risolvere: il delicato controllo del mercato del grano attraverso il sistema di fissazione dei prezzi (*le mete*, che regolavano anche il credito agrario) e l'attività della pubblica annona.

Si trattava di stabilire un prezzo del frumento sufficientemente alto da non deprimere la rendita ma non tanto da suscitare la reazione degli indigenti<sup>79</sup>. L'approvvigionamento annonario doveva fungere in questo senso da strumento di compensazione: l'acquisto di riserve a buon prezzo in fase di abbondanza avrebbe dovuto (oltre all'ovvio gradito servizio reso ai produttori) permettere di premunirsi a spese della collettività dalle temute requisizioni a prezzi imposti<sup>80</sup>.

Particolarmente delicata era, in questo senso, la questione delle gabelle che più direttamente influivano sul prezzo del pane. Nel 1627, di fronte al crescente divario fra introiti ed esigenze di spesa, la Deputazione del Regno aveva imposto all'*università* di Trapani una gabella sull'*entrata* di frumento, cioè sull'ingresso di grano in città, pari a quattro tarì a salma. L'introduzione di tale gabella in sostituzione di quella sul macino che si pagava precedentemente, — a Trapani come d'altronde nella grande maggioranza delle *università* del Regno, — venne però osteggiata dal consiglio civico, che paventava un «danno irreparabile»<sup>81</sup>. Il consiglio sosteneva, che il diminuito rendimento della gabella sul ma-

<sup>79</sup> Tema questo certamente da approfondire; in connessione a quelle oscillazioni di breve periodo del mercato che anche in Sicilia avvantaggiavano la rendita: come vuole il proverbio «...en buen año buena renta y en mal año doblada...» (P. VILAR, *La Catalogne dans l'Espagne moderne*, Paris 1962, II, p. 557).

<sup>80</sup> Nell'Ottobre 1625, ad esempio, i giurati di Trapani venivano autorizzati a contrarre prestiti all'8% al fine di acquistare frumento, come misura cautelativa; non essendocene cioè immediatamente necessità. Essere creditori verso l'*università* era un modo per partecipare della gestione della cosa pubblica, costituendo spesso i creditori un vero e proprio gruppo di pressione. Cfr. BFAS, *Copialettere*, vol. 1625/26, f. 12; cit. da O. CANCELILA, *Aspetti di un mercato...* cit., p. 175.

<sup>81</sup> O. CANCELILA, *Le gabelle...* cit., p. 276.



cino discendeva dal decremento della popolazione trapanese a seguito dell'epidemia di peste del 1624/25. Si conduceva piuttosto una nuova «numerazione»: ne sarebbe derivato di conseguenza un ridimensionamento della quota dei donativi pagata dalla città. L'opposizione ebbe successo ed in sostituzione della gabelle sull'*entrata* venne ripristinata quella sul macino, da pagarsi in ragione di quattro tarì per salma macinata. Risulta abbastanza evidente come, al di là delle preoccupazioni legate al vettoviamento urbano, la posizione del consiglio mirasse a difendere gli interessi dei produttori e dei commercianti, maggiormente colpiti da un'imposta che gravava sulla produzione commercializzata rispetto a quanto lo fossero da un'imposta generale sul consumo.

Per l'assunzione di decisioni di questo tipo risultava necessario per la nobiltà cittadina ottenere il consenso del «popolo», la parte più influente ed abbiente del «terzo stato», ossia i ceti artigianali e mercantili organizzati nelle maestranze. Il «popolo» era riuscito in parte a limitare i danni inflittigli dalla crisi commerciale. Tale risultato era stato ottenuto attraverso un crescente irrigidimento delle strutture corporative ed una più frequente formalizzazione degli statuti delle maestranze<sup>82</sup>. Attraverso il controllo di prezzi e salari, sottratti entrambi al mercato, le corporazioni artigianali tentavano una difesa, ancora una volta verso il basso, della propria relativa posizione sociale. L'utilizzazione dei privilegi monopolistici nell'esercizio delle attività economiche, che si accompagnava alla fissazione di prezzi e salari imposti, consentiva di mantenere artificialmente alto il prezzo dei manufatti ed al contempo artificialmente basso il costo della forza lavoro, al fine

<sup>82</sup> «Il sistema delle maestranze costituiva un sistema economico chiuso il cui anello di saldatura era la tendenza ad impedire l'esercizio dell'arte a chi non facesse parte delle corporazioni mentre d'altra parte si impediva l'eccessivo aumento dei maestri d'arte». S. LEONE, *Lineamenti di una storia delle corporazioni in Sicilia nei secoli XIV-XVII*, «Archivio storico siracusano», II (1956), pp. 96-97. Da approfondire è certo ancora in che modo l'attribuzione alle maestranze di funzioni di milizia urbana (sorveglianza dei bastioni con scopi militari e di freno al contrabbando) ne abbia, tra Cinque e Seicento, trasformato l'organizzazione. Per Palermo cfr. F. LA COLLA, *Delle antiche maestranze della città di Palermo*, in *Documenti per servire alla storia di Sicilia*, s. II, vol. III, fasc. I, Palermo 1883. Per Trapani v. i capitoli della maestranza dei sartori pubblicati da R. STARABBA, in «Archivio storico siciliano», IV (1879), pp. 7-10.

di recuperare così quel margine di utile continuamente intaccato dal decremento delle vendite. L'appoggio dei giurati al rafforzamento di questi sistemi di controllo e di selezione del mercato gestiti autonomamente dalle maestranze aveva di fatto come contropartita il consenso del «popolo» alla gestione nobiliare delle scelte di politica amministrativa e fiscale.

Risulta ora più agevole, forse, comprendere le ragioni per le quali l'edificazione di Paceco suscitò in città un'opposizione largamente maggioritaria, più ampia cioè di quella, immediatamente comprensibile, del baronaggio locale. Al di là delle dispute per il predominio interne alla nobiltà, molti altri gruppi sociali ritenevano infatti di avere qualcosa da perdere dalla creazione del nuovo centro. Così pericolosamente vicino, esso avrebbe potuto costituire, ed in parte costituì, un mercato alternativo, parallelo, sottratto ai controlli dei giurati, della *Deputazione frumentaria*, delle maestranze, degli appaltatori delle pubbliche gabelle. Un mercato parallelo ma, per altri versi, un mercato protetto, ad accesso controllato, eteroregolato. Alternativo, certo, ma a senso unico: per attingervi, come acquirente o venditore, bisognava ottenere almeno l'assenso, più o meno legale degli ufficiali locali; altrimenti superare il duplice controllo, della Città e dell'*università* feudale, poteva risultare davvero troppo difficile. All'ombra dei privilegi dell'amministrazione degli stati dei Fardella fioriva così un piccolo contrabbando che guardava a Paceco come mercato di prodotti primari (frumento, bestiame, vino). Alcuni, poi, vi venivano a lavorare; all'indomani dell'epidemia di peste del 1624/25 l'*università* di Trapani aveva emesso bandi volti al calmieraggio del costo della manodopera rurale «stante la ingordigia delli mietitori»<sup>83</sup>. La situazione rimase però critica almeno per un decennio ed è probabile che l'attività del mercato del lavoro del vicino borgo, svincolato da tali norme, avesse mitigato l'efficacia dei provvedimenti.

<sup>83</sup> Nel 1625 il tetto per la paga giornaliera di un mietitore veniva fissato in quattro tarì; nel 1628/29 questo tetto veniva ribassato, per il periodo anteriore al 18 giugno a tre tarì; Nel 1632/33 infine si stabiliva una paga di tarì 2.10 sino all'11 giugno, 3 tarì sino al 18 dello stesso mese, 4 tarì nel periodo successivo. Cfr. O. CANCELILA, *Aspetti di un mercato...*, cit., p. 181.

Date queste premesse, com'è facile supporre, non mancarono le iniziative di proteste e suppliche intraprese da gruppi di cittadini che si ritenevano in qualche modo danneggiati. È il caso, ad esempio, di un passo formale compiuto presso il Viceré dai gabellotti «della carne» di Trapani. Don Placido Fardella aveva ottenuto l'anno prima una licenza viceregia per via del Tribunale del Real Patrimonio che gli consentiva di macellare vitelli ed altri animali malati dei suoi territori, senza essere soggetto alla gabella trapanese. I gabellotti accusavano i Fardella di consentire la macellazione di 15 o 20 bestie a settimana, una quantità, osservavano, del tutto spropositata. I cittadini di Trapani, infatti, «non curano comprare né accattare carne ordinaria e di guasto nelle buccerie pubbliche di detta città ma quella mannano a comprare pubblicamente in detta terra di Paceco poiché ponno comprare in detta terra di Paceco carne bona et a manco prezzo»<sup>84</sup>. Oltre a rilevare la scarsa consistenza abitativa del costruendo paese, si faceva notare come «li cittadini et abitatori di quella sono tutte persone povere et fugitive delle città e terre convicine et non hanno ne ponno avere arbitrio né bestiame se non di quattro o sei boi al più et una o due vacche». Ne derivava la precisa convinzione che molte delle bestie macellate provenissero «dalle città e terre convicine».

V'era, infine, il problema annoso delle esenzioni di cui godeva il Principe e sulla cui estensione si continuava a discutere. L'*università* aveva ad esempio imposto una gabella generale *ad valorem* su tutti gli affitti, pari ad un tari per onza da pagarsi a carico dei conduttori. Il tentativo dei giurati di assoggettare ad essa taluni affitti stipulati dal Principe, ne suscitò la comprensibile opposizione, originando lunghe controversie<sup>85</sup>.

<sup>84</sup> BFAS, *Lettere originali*, s. II, vol. IV, 23 dicembre 1616. Il conte di Castro cercò subito di limitare l'abitudine dei trapanesi di inviare giurati a Palermo per qualunque questione concernente la Città venisse agitata in sede giudiziaria: BFAS, *Copialettere*, vol. 1617/18, 16 Marzo 1617.

<sup>85</sup> Il Principe opponeva una serie di ragioni di esenzione ed in primo luogo la cittadinanza palermitana, cui era connesso il privilegio di non rivelare: «...dicti soi beni et predicti non sono stati mai rivelati come hanno soluto rivelare l'altri cittadini di detta Città ma sempre è stata taxata esclusi li beni dell'exponente...»; BFAS, *Copialettere*, vol. 1630/31, 21 maggio 1631; ma v. pure, ivi, vol. 1633/34, 23 settembre 1633). Da notare come l'esempio dei Fardella, cui il Duca di Albuquerque aveva dato ragione, fosse stato presto seguito dai signori di casa Ferro, che opposero ugualmente una dichiarazione di cittadinanza palermitana.

Come l'insieme di questi elementi consente di rilevare agevolmente, la concorrenza del borgo alla città era insomma una concorrenza di tipo elementare. Il caso di Trapani e Paceco invita in questo senso a riflettere sulla persistenza delle gerarchie economiche e territoriali, anche in un'epoca di forti sollecitazioni quale fu il Seicento. Di fronte ad un'economia urbana che, in Sicilia come e più che altrove, si irrigidiva, chiudendosi in difesa dei vantaggi acquisiti e trincerandosi dietro privilegi monopolistici, sostanzialmente incapace di rinnovamento, la «campagna» isolana non offriva spazi per una diversificazione produttiva o un allentamento dei vincoli imposti dall'impalcatura giuridica corporativa d'*ancien régime*<sup>86</sup>. Al contrario, il rafforzamento della presa baronale sul contado, reiterava un modello economico-sociale d'ispirazione feudale, di cui le nuove fondazioni erano l'esemplificazione; comunità dalla stratificazione sociale semplificata, vocate ad una massimizzazione produttiva di tipo estensivo che ricalcava i tradizionali sistemi di lavorazione.

Il rapporto fra Trapani e Paceco, intanto, andava mutando. Le opposizioni che continuarono a venire promosse (da parte della Città o di singoli) durante gli anni '30 si inserivano infatti in un contesto per molti versi cambiato. In primo luogo la stabile residenza dei principi di Paceco a Palermo ed il tipo di alleanza matrimoniali ivi contratte sancivano la preminenza degli interessi politici «sovralocali» dei Fardella e dunque un certo allentamento del rapporto con la tematica e le questioni che agitavano la vita politica cittadina<sup>87</sup>. Ma soprattutto, in quel decennio, entravano

<sup>86</sup> Cfr. le analisi, per il così diverso caso lombardo, di D. SELLA, *Crisis and Continuity: The Economy of Spanish Lombardy in the Seventeenth Century*, Cambridge (Mass.) 1979; A. DE MADDALENA, *Dalla città al borgo, Avvio di una metamorfosi economica e sociale nella Lombardia spagnola*, Milano 1982.

<sup>87</sup> «I quali per haver fatto nobili e chiari congiungimenti, hanno lasciati potenti e ricchi i loro poster. Il Principe Don Giovanfrancesco visse virtuosamente e si casò con Teopazia, figlia di Don Pietro Gaetano, figlio del Principe del Cassaro»; F. MUGNOS, *Teatro genealogico...* cit., pp. 341-343. Appare significativo che Don Giovanfrancesco fosse assunto nel 1638/39 alla carica di governatore della Compagnia dei Bianchi, un incarico che — almeno in teoria — sarebbe dovuto andare a gentiluomini al di sopra delle parti. Suo fratello Emanuele, anch'egli poi principe di Paceco e sposato con Isabella Di Blasi Russo dei baroni della Torre, raggiunse due volte la carica di governatore della Compagnia dei Bianchi di Palermo (nel 1655/56 e nel 1672/73: in quest'ultimo anno proprio nel pieno della crisi politica trapanese). Cfr. F. SAN MARTINO DE SPUCCHES, *La storia dei feudi...* cit., p. 338.

per altri versi in tensione gli equilibri sociali e politici della città falcata, ponendo in tutt'altra prospettiva la questione dell'esistenza dello stato di Paceco.

Il sistema di mediazioni che nelle pagine precedenti è stato sommariamente descritto aveva infatti un suo, non troppo nascosto «tallone d'Achille». Una serie sufficientemente lunga di cattivi raccolti accompagnata dalla incapacità dell'ormai esausta amministrazione pubblica a sopportare i costi di un prezzo amministrato del pane, avrebbe tagliato fuori quei margini di compensazione che di norma consentivano il mantenimento del consenso o, almeno, della quiete pubblica. In particolare, le maestranze, che in una fase lunga di alti prezzi del pane vedevano immancabilmente crollare le proprie vendite, si sarebbero trovate coinvolte in un processo di immiserimento. Da qui, inevitabili, le pressioni nei confronti dei Giurati e della *Deputazione frumentaria* perché s'adottassero misure drastiche, quali requisizioni, vendite forzate, tasse sulla proprietà, misure contro l'agiotaggio<sup>88</sup>. Una fase prolungata di cattivi raccolti suddivideva dunque la società cittadina in due fronti contrapposti: da una parte i nobili proprietari terrieri e produttori di frumento, dall'altra il resto della popolazione, consumatrice di pane. Saltata la mediazione fondamentale del «popolo», restava campo aperto all'azione delle fasce più povere della popolazione, ai «tumulti della plebe», come allora usava dire. In qualche caso l'appoggio delle maestranze conferiva al *mob* una dimensione più organizzata e politicamente significativa, con un accresciuto rischio di esiti insurrezionali<sup>89</sup>.

<sup>88</sup> Sul «mito» dell'accaparramento e la nozione di *droit à l'émeute* cfr. P. VILAR, *Motín del Esquilache et crises d'ancien régime*, in *AAVV Economía y sociedad en los siglos XVIII y XIX*, Madrid 1973, p. 24.

<sup>89</sup> «L'émeute, bien entendu, n'est pas 'débordement' nécessaire et naturel. Les émeutiers ne sont pas de choses. Ils pensent, moralement, politiquement. Mais le tâche de l'historien est de rechercher comment la probabilité physique (qui est bien, elle, du type 'hydraulique') entraîne ou non la probabilité de l'événement humain, social. Cela dépend évidemment du contexte politique» P. VILAR, *Réflexions sur la crise de l'ancien type. Inégalité des récoltes et sous développement*, in *AAVV, Conjoncture économique, structures sociales. Hommage à Ernest Labrousse*, Paris 1974, p. 47. Sullo stesso tema v. pure J. WALTER, K. WRIGHTSON, *Dearth and the Social Order in Early Modern England*, in «Past and Present», 71 (1976), pp. 21-42.

Tutto ciò, precisamente, accadde a Trapani. Tenterò di ricostruire, in un saggio di prossima pubblicazione, le vicende che segnarono la storia trapanese nel tormentato quarantennio a cavallo della metà del Seicento, culminate poi in modo drammatico nella insurrezione del 1671/72<sup>90</sup>. In questa sede mi si consenta di sottolineare solamente in che senso andasse mutando, in quel contesto, il problema dei rapporti di Paceco con la città-madre.

Fu la grave crisi di approvvigionamento del 1636/37 a rendere evidente alla coscienza dei contemporanei la durezza dei tempi che venivano<sup>91</sup>. Di fronte al primo grave esempio di insurrezione popolare, sedata *manu militari*, apparivano chiaramente sia la fragilità degli equilibri politici trapanesi sia l'impotenza dell'*Università* di fronte a situazioni di emergenza. L'amministrazione pubblica si era trovata in quei frangenti proprio nel pieno di una spinosa crisi finanziaria che si trascinava ormai da tempo. Alcuni anni addietro l'*Università* era stata addirittura costretta a rinunciare, per i gravosi oneri che comportava, a quella giurisdizione civile e criminale tanto faticosamente conquistata. Il pubblico consiglio del 13 febbraio 1633 aveva infatti deciso «che per alleviare et disgravare cotesto popolo d'alcune gravezze che patisce per lo mero et misto imperio» lo si restituisse alla Corona «et resti in servitio di S.M. come era per lo passato et le gabelle et introiti appicati a detto mero et misto imperio restino per pagare le tande et donativi regii, dovuti alla Deputazione del Regno»<sup>92</sup>.

Le difficoltà erano proseguite, negli anni successivi, aggravate da serie ricorrenti di raccolti mediocri. In particolare, dopo la carestia del 1636/37, altre annate di scarsa produzione s'erano avute nel 1639, con nuovi tumulti, e poi ancora nel 1641 e nel 1644/45<sup>93</sup>. A sua volta, la nota carestia del 1646/47 fu superata a

<sup>90</sup> Sull'insurrezione trapanese cfr. la recente ricostruzione di L.A. RIBOT GARCIA, *La revuelta antiespañola de Mesina. Causas y antecedentes (1591-1674)*, Valladolid 1982, pp. 173-185; sempre utile C. GUIDA, *Le insurrezioni della fame in Trapani nel secolo XVII*, Trapani 1940.

<sup>91</sup> Sulla carestia del 1636 cfr. O. CANCELIA, *Aspetti di un mercato...* cit., p. 176.

<sup>92</sup> ASC, *Archivi privati, Raddusa*, busta 198, 9 Maggio 1633; ma v. anche ivi, 19 Marzo 1634.

<sup>93</sup> BF, ms 311, *Notizie del convento di S. Domenico di Trapani*, agli anni indicati. Per i tumulti del 1640 cfr. O. CANCELIA, *I prezzi su un mercato all'interno della Sicilia alla metà del XVII secolo*, in «Economia e storia», VII (1966), pp. 185-186.

mala pena grazie all'azione, stavolta più decisa, della *Deputazione frumentaria*. La classe dirigente locale, già preoccupata per il rumoreggiare dei ceti popolari e per il vivo ricordo dei trascorsi sommovimenti, era stata messa in allarme dai noti avvenimenti di Palermo. A seguito d'essi infatti l'intera Sicilia entrava in rivolta: «altre città, e terre del regno soffrirono le stesse disgrazie. Tumultuò in detti luoghi la plebe, bruciò gli archivj, disserrò le carceri, saccheggiò le case de' ricchi, fe' abolire le gabelle, incendiò le case de' governatori e de' ministri, e pretese di aver parte con l'esempio della capitale nel governo civile»<sup>94</sup>.

A Trapani di fronte alla comparsa dei primi «cartelli sediziosi» e ad un inizio di tumulto, i giurati soppressero la gabella sull'olio, invisa al «popolo», e diminuirono il prezzo del pane, riuscendo così a frenare le agitazioni<sup>95</sup>.

Se in quell'occasione il Senato (titolo di cui dal 1643, si fregiavano i giurati trapanesi)<sup>96</sup> fu in qualche modo capace di fronteggiare la situazione, l'andamento della produzione cerealicola continuò a suscitare ricorrenti preoccupazioni. Tra il 1650 ed il 1656 la *meta* del frumento si mantenne continuamente intorno alle due onze a salma, un prezzo precedentemente toccato solo negli anni di magra<sup>97</sup>. Nel triennio 1666/68 si raggiunsero addirittura le due onze e 10 tarì, per sfiorare infine, nel 1671, le tre onze a salma.

In queste condizioni, fattosi sempre più difficile il governo della città, non era più possibile per il baronaggio trapanese mantenere vecchie e rigide contrapposizioni. Si accelerava così un pro-

<sup>94</sup> G.E. DI BLASI, *Storia cronologica...* cit., III, p. 141. Sulla crisi rivoluzionaria del 1647/48 cfr. in generale G. GIARRIZZO, *La Sicilia...* cit., pp. 115-121. È del tutto probabile che le nuove fondazioni abbiano in qualche caso aggravato la difficile congiuntura produttiva degli anni '40, a seguito soprattutto dell'accresciuta libertà d'azione di cui si trovò a disporre il baronaggio rispetto alla commercializzazione del grano. Cfr., in questa direzione, il giudizio di T. DAVIES, *Changes...* cit., p. 402.

<sup>95</sup> R. GIUFFRIDA, *Le sommosse del maggio 1647 nelle Città e nelle Terre del Trapanese*, in «Trapani. Rassegna mensile della Provincia», V, n° 1, 15 gennaio 1960, pp. 2-3.

<sup>96</sup> BF, MS 287, anno 1643.

<sup>97</sup> Cfr. gli elenchi delle *mete* di Trapani riportati da O. CANCELILA, *Aspetti...* cit., pp. 247-251.

cesso di rimescolamento delle alleanze e delle divisioni fra le famiglie nobili ed all'interno dei singoli gruppi già apertosi da tempo, un processo che condusse gradatamente al reinserimento dei Fardella nella maggioranza politica che controllava la *mastra* e le procedure per le elezioni dei giurati<sup>98</sup>. Non era più possibile governare Trapani, ormai, né contro il Principe di Paceco né senza l'appoggio del suo forte peso politico e la possibilità di attingere al grano dei suoi stati. Non v'è da stupirsi dunque se nel 1672, al culmine di tale processo, durante i tempestosi giorni dell'insurrezione, Emanuele Fardella (l'allora Principe di Paceco) fosse stato il punto di riferimento della nobiltà trapanese. Lo segnalava manifestamente il comportamento dei baroni che, fuggiti da Trapani, trovavano rifugio nei suoi territori e, per altri versi, anche quello del «popolo» che da parte sua lo additava come il maggiore nemico, accusandolo di congiurare contro la città e di predisporre la repressione. Il Viceré, a sua volta, lo considerava il più autorevole interlocutore riguardo alle vicende trapanesi.

Non si vuole con ciò sostenere che decenni di avversione, di liti, di divisioni, non avessero lasciato traccia<sup>99</sup>. A seguito della radicalizzazione dello scontro però, la tendenza più vigorosa in seno alla nobiltà fu quella di superare le contraddizioni (anche le più recenti, frutto della mancata difesa dell'operato dei giurati del 1671) rinsaldando le proprie fila.

Quello stato di Paceco, considerato un tempo dalla classe dirigente trapanese una minaccia per i privilegi ed un pericolo per l'autonomia della città, apparve così, di fronte alla crisi dell'egemonia nobiliare, un punto di forza in vista della sua restaurazione.

<sup>98</sup> In passato si era tentato di escludere con qualche pretesto i Fardella dalle votazioni. Nel 1624 il Viceré principe Emanuele Filiberto era stato costretto ad invitare ufficialmente i giurati di Trapani ad «imbussolare» per l'elezione a giurato anche il nome di Emilio Fardella, escluso per aver conseguito il titolo di dottore. Cfr. BFAS, *Copialettere*, vol. 1623/24, 24 gennaio 1624.

<sup>99</sup> Il mantenimento di un clima di tensione sembra essere indicato dall'assassinio del principe di Paceco, nel 1652, nel contesto di una rissa sorta per ragioni di precedenza tra il suo seguito e quello del chierico D. Marcello Caraffa. Cfr. BF, ms 193 (G. FARDELLA, *Annali...* cit.) f. 426.